

L'AZIONE



Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

Supplemento al n° 35 del 7 agosto 2011

Anno XCVII

Sped. in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB TV

Letture per l'estate

NUMERO SPECIALE

sui **Racconti**
del **Concorso Letterario**
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi e trevigiane"
selezionati dalla **Giuria**

quel
tetto

in montagna

**malghe, casere
bivacchi, rifugi**

CHI.EDIL

CHIUSURE PER L'EDILIZIA

Porte per garages civili e industriali

- SEZIONALI
- BASCULANTI
- TAGLIA FUOCO
- MULTIUSO
- Forniture anche al privato
- Showroom in azienda
- Soluzioni su misura
- Preventivi gratuiti



portone basculante blindato

La vostra garanzia è la nostra esperienza maturata in 50 anni



portone sezionale

Via Cal de Prade 145
31029 Vittorio Veneto TV
info@chiedil.it - www.chiedil.it
Tel. 0438 500822 . Fax 0438 912412

Dieci anni per un concorso letterario sono un bel traguardo. Sono il frutto della passione di un Comitato Promotore che crede che la promozione di un territorio, quello delle Prealpi bellunesi e trevigiane, passi anche attraverso la scrittura creativa.

Un traguardo raggiunto grazie ai tanti autori di racconti che si sono ispirati ai temi di anno in anno proposti, ultimo questo dedicato a malghe, casere, bivacchi, rifugi, insomma alle costruzioni della montagna.

Sono raccolti in questo numero speciale de L'Azione i migliori 14 racconti delle tre sezioni dopo un'attenta valutazione di tutti i lavori (in forma anonima), dai componenti della giuria.

Una bella soddisfazione per chi scoprirà sfogliando il

giornale di essere tra i selezionati!

Gioia ancora più grande la vivrà chi, durante le premiazioni si sabato 1° ottobre a Trichiana, sentirà leggere il proprio racconto comprendendo così di essere il vincitore della propria categoria decretato da voi lettori.

Allora, sedetevi comodi e cominciate a leggere i racconti. Alla fine scegliete quello che vi è piaciuto di più per ciascuna sezione, scrivetelo sulla cartolina che trovate allegata e speditela entro lunedì 12 settembre 2011.

Anche voi lettori potreste essere premiati se la vostra cartolina votante, contenente il nome dell'intestatario dell'abbonamento, sarà quella estratta! In palio c'è un originale oggetto di artigianato delle nostre montagne.

Buona lettura.

LEGGI, VOTA E ... VINCI!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine alfabetico).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Scrivi il nome dell'intestatario dell'abbonamento (come dall'etichetta di spedizione del giornale), potrai vincere un premio (estrazione a sorteggio).
- Invia la cartolina entro lunedì 12 settembre 2011.
- I vincitori del concorso riceveranno in premio un cesto con i prodotti tipici delle nostre montagne e una targa. Gli autori di tutti i racconti selezionati e pubblicati riceveranno un riconoscimento e l'attestato di partecipazione.

Sabato 1 ottobre 2011 presso Centro Parrocchiale San Felice di Trichiana, con inizio alle ore 16.30, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso. Siete tutti invitati!

LE ILLUSTRAZIONI DALLA SCUOLA INTERNAZIONALE DI SÀRMEDE

Anche quest'anno le illustrazioni, a corredo dei racconti delle sezioni bambini e ragazzi, sono opera dei migliori allievi della Scuola Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia di Sàrmede, grazie ad una preziosa collaborazione che onora il nostro concorso.

La mostra con le tavole originali sarà allestita il giorno delle premiazioni. L'opera in copertina è di Maria Silvia Bazzo.

Nel 1988 Stepan Zavrel organizza i suoi primi corsi di illustrazione, inizia così la storia della Scuola che dal 1991 cresce e si trasforma negli anni con il sostegno del Comune di Sàrmede, della Provincia di Treviso e della Regione del Veneto.

La Scuola Internazionale d'Illustrazione registra nel 2011 un record di presenze pari a 330 persone: 50 le iscrizioni provenienti dall'estero, da Argentina, Brasile, Iran, Francia,

Georgia, Siria, Thailandia. Dal 1988 ad oggi nel paese della fiaba sono arrivati 3.700 persone da tutto il mondo, per frequentare i corsi estivi. Ciascun corso offre l'opportunità di trascorrere una settimana di lavoro seguiti da un artista, circondati dal suggestivo paesaggio delle Prealpi Venete.

I docenti, Svjetlan Junakovic, Octavia Monaco, Linda Wolfsgruber, Chiara Carrer, Jindra Capek, Maurizio Olivotto, Giovanni Manna, sono artisti di fama internazionale. La scuola offre, oltre ai corsi, incontri estivi con gli editori, aperti a tutti gli appassionati del mondo dell'editoria per l'infanzia.

La Fondazione Mostra promuove oltre alla Scuola Internazionale d'Illustrazione l'organizzazione de Le immagini della fantasia, Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia, che quest'anno festeggia la 29ª Edizione e si terrà dal 22 ottobre al 18 dicembre 2011 e dal 6 al 15 gennaio 2012.



90.6 Mhz Conegliano - 96.3 MHz Vittorio Veneto
Internet: www.radioconegliano.it



SAN FIOR (TV) Via Bradolini, 3
Circonvallazione di Conegliano

Tel. 0438 401112
Fax 0438 409033

www.teporlux.com



SEZIONE ADULTI

1. **Briciole d'un saporito ricordo** di Biasibetti Costanza - Santa Giustina in Colle (Padova)
2. **La pallottola ritrovata** di Bravin Luigino - Conegliano
3. **In bilico tra terra e cielo** di D'Alberto Enrico - Belluno
4. **Nata tra le nuvole** di Dall'Ava Silvia - Orsago
5. **Vivere, sopravvivere** di Tormen Katia - Trichiana
6. **Pietre e parole** di Zambon Gloria - Conegliano

SEZIONE RAGAZZI

1. **Quel misterioso tetto in montagna** di Colle Elisa - Trichiana (Terza media)
2. **1944** di Frare Paolo - Trichiana (Terza media)
3. **Il mio tetto** di Galli Chiara - Trichiana (Terza media)

SEZIONE BAMBINI

1. **Vita di un albero** di Alban Sara - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
2. **Un'avventura per Luca** di Centeleghe Marco - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
3. **Una giornata indimenticabile** di De Bortoli Francesca - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
4. **Una lettera al giorno** di Li Volsi Sara - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
5. **Il fiore e la vecchia casera di montagna** di Tamburlin Anna - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

LA GIURIA

La giuria che ha valutato gli 88 racconti dell'edizione 2011 (38 racconti per la sezione adulti, 16 per la sezione ragazzi e 34 per la sezione bambini) è composta da:

Berton Ardina, di Lentiai, maestra elementare in pensione, attiva nella Pro Loco di Stabie e Canai e nell'Associazione sportiva La Piave 2000.

Finesso Serena, di Mel, Laureata in lettere moderne ha unito la grande passione per la lettura alla professione di libraia.

Da Broi Francesco, di San Boldo, grafico, esperto di erbe officinali e autore del libro "Il prato è servito", appassionato di tradizioni locali.

Perin Paola, di Vittorio Veneto, maestra in pensione, attrice del Collettivo di ricerca teatrale, presidente dell'associazione La Fabbrica dei Coriandoli.

Moret Giampiero, direttore de L'Azione, responsabile della Scuola di Formazione all'impegno caritativo e sociale.

Il nostro più sentito ringraziamento per la passione e professionalità con le quali hanno svolto il loro compito.

LA CLASSE VINCITRICE

I ragazzi della classe 5° della scuola Primaria "Solagna" di Villapiana di Lentiai, presentati dall'insegnante Balistreri Maria Chiara, hanno vinto il premio di 300 Euro assegnato alla classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile
GIAMPIERO MORET

Redazione e amministrazione
Via Stella, 8 - Vittorio Veneto
Tel. 0438 940249 Fax 0438 555437
lazione@lazione.it - www.lazione.it
Stampa: Tipset - Vittorio Veneto (TV)

ABBONAMENTI 2010:
Annuale (50 numeri) euro 43
Semestrale euro 25 - Sostenitore euro 80
Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal D. Lgs n. 196 del 2003."

"L'Azione fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, 250".

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana



CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ



AGENZIA CIMA s.a.s.
31015 CONEGLIANO (TV)
via Legnano, 1

tel. 0438 412321 • 0438 34629
cell. 393 9363679 • fax 0438 23371
e-mail: info@agenciacima.it
www.agenciacima.it

Chiuso in redazione
il 28.7.2011 alle ore 18.00

OCCHIAlandia[®] SPACCIO OCCHIALI

APERTO TUTTE LE DOMENICHE

PROFESSIONALITÀ

OTTICI CON OLTRE 20 ANNI
DI ESPERIENZA QUALIFICATA

QUALITÀ

MIGLIAIA DI OCCHIALI SELEZIONATI
E TUTTE LE MIGLIORI MARCHE

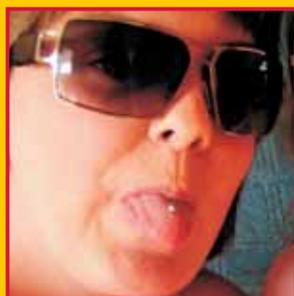
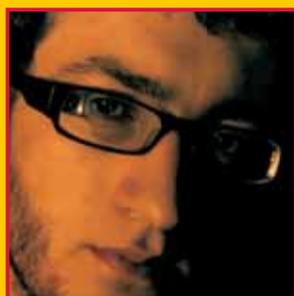
CONVENIENZA

PREZZI DI FABBRICA E MASSIMO
RISPARMIO SU OGNI PRODOTTO



BYAGENZIA CIMIA

LE MIGLIORI SOLUZIONI PER OGNI PROBLEMA VISIVO



I MIGLIORI PREZZI PER OGNI POSSIBILITÀ ECONOMICA

CIMAVILLA DI CODOGNÈ (TV)
Via del Lavoro, 8/1
Lungo Cadore Mare
Tel. 0438 470019



1 BRICIOLE D'UN SAPORITO RICORDO

di Biasibetti Costanza - Santa Giustina in Colle (Padova)

Mia cara amica, non è vero che il tempo lenisce il dolore della lontananza.

E' un'onda marina che avanza inesorabile, plasma la sabbia intarsiata d'orme, la accarezza, la ama per un istante infinito... E poi la lascia, sola, con le sue colline di sale, le rovine dei palazzi, i solchi leggeri delle piste di biglie.

La sabbia resta, per quante siano le onde che la possiedono.

Il dolore della lontananza resta, per quanto sia il tempo che tenta di sanarlo.

Si espande al suo espandersi, come la polvere di caffè sul pelo dell'acqua, come una macchia d'olio su un drappo d'organza.

Difficile parlare di mare, di sabbia, di caffè, d'organza, quando mai ho potuto vederli.

Ma per il dolore no, per il dolore la vista non serve.

Quello lo provi e basta, ti trafigge come gli aghi dell'albero di natale mentre cerchi di afferrare il tronco e di fissarlo in equilibrio precario.

Chissà se ti ricordi di me. Tante volte mi sono lasciata cullare dal tuo abbraccio d'erba, profumato di sole e di fresco; intrecciavo margherite, ne facevo corone di velluto e d'improvviso le caprette, gli steccati, perfino i rami degli alberi divenivano principi o principesse di un mondo incantato.

Con le dita, già allenate per vedere ciò che gli occhi non potevano, scrivevo misteriosi messaggi sulle rocce fredde ai lati dei sentieri, posavo l'orecchio alla pietra e attendevo d'udire in lei i palpiti del tuo cuore di madre.

Non ero che una ragazzina, correvo attorno alla casetta di legno, mio rifugio e mio nido, e mi nascondevo tra la legna del retro, facendo scorpacciate dei biscotti che la nonna, pazientemente,

aveva cotto nel forno.

Ne afferravo una manciata direttamente dalla placca, posta sul balcone per raffreddarsi, mentre la nonna era alla malga.

Qualche volta mi portava con sé, la nonna.

Ricordo che aveva la pelle sottile e leggera come carta velina, accarezzandola sentivo il contorno netto delle ossa, fosco presagio di morte e muta consapevolezza di vecchiaia.

Metteva sempre una crema, una crema all'ortica.

Profumava di cielo, di muschio, di legno umido, sottobosco.

La nonna, non la crema.

Forse entrambe.

Mi portava con sé nelle mattine d'estate: l'aria amplificava il suo aroma ed anche senza vederla, sapevo esattamente dove si trovava.

La casera di Aldo si trovava a poche ore di cammino:



attraversavamo sulle rocce il ruscello scrosciante, sentivo gli spruzzi arabescarmi la pelle, fanciulli alla ricerca di un compagno di giochi.

Poi il sussurro della montagna si sovrapponeva piano piano alle urla vivaci dei bimbi, che sbiadivano ad ogni passo, avvolgendoci di pace e d'intimità.

La nonna si fermava senza che me ne accorgessi, coglieva minuscole fragole dall'erba tinta di rugiada, me ne posava qualcuna sulla mano e le altre le riponeva in un cestino che portava sempre con sé.

Era un'artista, la nonna: disegnava sulle torte, ancora tiepide, quadri d'infinita bellezza, e li realizzava solo per me, in rilievo sulla crema spumosa, perché sfiorando le fragole ne scopriessi le dolci figure.

Quelle torte avevano un gusto speciale, sapevano di lei, del suo affetto, d'ortica, di vaniglia.

L'ultimo tratto del sentiero che conduceva alla casera saliva ripido ed aguzzo: la nonna mi teneva per mano e mi indicava con pensiero gli scalini naturali che le tue radici, mia vecchia amica, avevano preparato per me.

"Ci siamo Sofia, vedo il camino!"

La nonna annunciava l'arrivo, con entusiasmo pari a quello degli avventurieri per mare che urlavano "Terra a babordo!" con tutta l'aria che avevano in corpo.

La voce di Aldo era calda, accogliente, forte come il sapore del suo formaggio.

Accartocciava le forme in involti irregolari e li fasciava con un pezzo di spago.

Il nodo era semplice: con un solo gesto, riuscivo anche io a scartare il prezioso pacchetto, sciogliendo l'asola che a mo di farfalla lo sigillava.

Io e la nonna tornavamo al rifugio di buona lena, quasi correndo attraverso i prati punteggiati di nigritelle.

Le nigritelle.

L'unico fiore che profuma di cioccolato.

Era il primo che avevo imparato a distinguere, il più caro tra i tuoi figli, montagna cara.

Quando la nonna chiuse gli occhi per sempre, ne raccolsi un mazzolino e glielo appuntai allo scialle, lasciando che l'aroma dolce di cacao si fondesse con quello d'ortica e fossero una cosa sola.

Non avevo che te allora, amica mia, mia iride preziosa e verdeggiate: vedevi per me ciò che potevo solo abbozzare nella mente.

Mente buia, senza corrente.

La sera, accoccolata tra le coperte, aprivo di nascosto l'abbaino ed il tuo dolce canto mi cullava: l'orchestra diretta dalla luna suonava per me la melodia delle montagne.

I campanacci in lontananza battevano il ritmo, il vento li sfumava nei toni pacati della notte, i grilli frinivano una romanza d'amore e la luna, sottovoce, raccomandava: "No, non in calare!".

Perlomeno fino al novilunio successivo.

E la sera, la sera della pioggia, sentivo l'acqua scorrere rabbiosa nel tentativo di sfondare il tetto del rifugio: nulla placava la sua ira, non parole di conforto, non i severi rimproveri dei tuoni, non il vento.

Egli, saggio, la assecondava, sapendo che presto avrebbe trovato pace.

La tempesta, quasi a scusarsi, lasciava alla montagna una sinfonia di profumi, ogni volta diversi, delicati, vivi, di quelli che trapassano la gola e rivestono di seta i polmoni.

Sembrava allora che anche il tetto volesse spalancarsi, quasi ad accogliere quell'aura di magia che raccontava

fiabe vecchie di secoli.

Cercavo nuovamente a tentoni l'abbaino ed assuefatta dall'aroma armonioso della notte, mi lasciavo andare al sonno.

E sogno.

I ciechi sognano? Sì, montagna mia, anche i ciechi sognano.

Non immagini, non dipinti, perché quelli non li hanno mai visti: sognano profumi, suoni, superfici, sapori.

Sono due anni che ti ho lasciata, due anni in questo istituto di pianura, due anni che ad ogni calar della sera mi immergo nel sogno, nel ricordo di te, di quel tetto in montagna che tanto amava la pioggia.

Incido la carta di fori muti ed insensati, sfioro il retro del foglio, per ricordare almeno al tatto la perfezione delle curve.

Mi manchi, amica mia.

Mi manca tutto di te.

E non basta una spruzzata di deodorante alla menta, come credono le infermiere di qui, per riportarti da me... Tu sei sempre con me.

Forse un giorno ci vedremo, forse un giorno anche io potrò essere con te e come te, persa nel tempo, incurante del passato e del futuro, con occhi di roccia, di muschio, di erba, di fiume.

E allora, ti vedrò, amica mia.

Allora urlerò: "Ci siamo!" scorgendo il camino della malga.

Allora.

Solo allora.

Lucia

23 giugno 1997

Istituto Configliachi per i minorati della vista, Padova



AGRITURISMO e Pesca Sportiva Lago "ORZAIE"

di Giovanni Pizzinato



SPECIALITÀ
piatti tipici locali,
dalle trote
ai "mille modi"
alle grigliate miste
di carni



AREA PIC-NIC
ATTREZZATA

PESCA SPORTIVA
ORZAIE



VIGONOVO di Fontanafredda - Via Oberdan, 78

Aperto Giovedì, Venerdì, Sabato e Festivi
Tel. 0434 569766 - 0434 569790
è gradita la prenotazione

Comitato Promotore e patrocini

L'AZIONE



Gruppo Vittorio Veneto 1



Ass. La Via dei Mulini Cison



Gruppi Alpini Refrontolo (Sez. Conegliano) Tovenà (Sez. Vittorio V.to)



COMITATO PRO LOCO UNPLI TREVISO



Gruppi Alpini, Aib e Pc Lentia



Gruppi Alpini, Aib e Pc Mel



Gruppi Alpini, Aib e Pc Trichiana

*Insieme
per sostenere
il Concorso Letterario*



CONSORZIO
Area Coneglianese



**COMUNITÀ MONTANA
DELLE PREALPI TREVIGIANE**

Via Vittorio Emanuele II, 67 - 31029 Vittorio Veneto (TV)

Tel. 0438554788 - 043853585 - Fax 0438552332

Sito Internet: www.prealpitrivigiane.it

E-mail: info@prealpitrivigiane.it

P.E.C. cm.prealpitrivigiane.tv@pecveneto.it



Lavori di sistemazione "lame" o "pose" alpine



Malga Coro

**per la salvaguardia
e la valorizzazione
delle nostre montagne,
colline e territorio**



Lavori di pulizia cigli e scarpare stradali silvo-pastorali.



Malga Molvine Binot

foto aeree di Giuseppe Calissoni

2 LA PALLOTTOLA RITROVATA

di Bravin Luigino - Conegliano

“**E**ra dal mattino che camminavamo. In certi tratti, dove il terreno era coperto dai faggi fitti, la neve era ancora alta. La fatica e la fame mi facevano vedere luci e movimenti che sapevo non esistere nella realtà ma che davano ragione a mia madre quando ci raccontava come la fame creasse attorno alle persone aure di luce e accensioni improvvise di fuochi. Mi passavo il sacchetto con la farina, più pesante, da una spalla all'altra; quello con le munizioni lo avevo legato con due cordini e sistemato sulla schiena come uno zaino. Gunter, il tedesco portava il suo Mauser a tracolla e come unico peso supplementare due fiaschi di grappa che accudiva come bambini. Li teneva in una sacca militare riempita di paglia. Sapevo che solo il pensiero di romperli lo faceva stare male. La grappa era ormai diventata cibo, bevanda, medicina, coraggio supplementare, liquido dell'oblio, aiuto nella battaglia, mira perfetta, lubrificante dell'anima.

Quando ci fermavamo stravolti dalla fatica per prendere fiato, Gunter senza estrarre il fiasco dalla custodia, levava il tappo e dava una tracannata.

Mi guardava con l'occhio lucido, soddisfatto e diceva: “Tu troppo giovane per grappa, meglio vino, più leggero”.

“Avevo quattordici anni e da mesi vivevo assieme ai partigiani del Manin, facevo la spola fra la pianura e i gruppi di uomini che abitavano su in alto nelle casere o in ricoveri di fortuna nel bosco del Cansiglio. Portavo ordini da un gruppo ad un altro e quando era possibile farina, pani di burro e tante volte anche esplosivo, di quello paracaduto dagli americani alla sommità del versante che guardava la pianura friulana. Non potevo tornare più a casa, mio fratello maggiore era stato rinchiuso nella prigione di Roveredo e per liberarlo, in cinque, avevamo assaltato la prigione la sera di Natale del '44. Mi avevano riconosciuto, ero a tutti gli effetti un “Bandit” come ci chiamavano i crucchi. Gunter aveva disertato nell'estate del '44 e all'inizio tutti pensavano fosse una spia. A qualcuno aveva spiegato il motivo della sua diserzione, io pensavo fosse perché amava troppo la grappa. Raccontava invece senza reticenze del suo lavoro da civile: Gunter lavorava nel circo come attrazione. La sua mira era, diceva lui, infallibile. Ne ebbi la prova quando lo vidi spegnere un sigaretta a venti metri e, quando nell'agosto del '44 durante il grande rastrellamento di quell'estate venni a conoscenza da partigiani che erano presenti della facilità con la quale uccise almeno quattro ex commilitoni da una distanza di oltre duecento metri. Si appostava con il suo Mauser e non sbagliava un colpo.

Questa la sua storia e anche la mia di giovane staffetta partigiana e portatore di pesi per un tedesco ubriacone dalla mira infallibile.

Si camminava fuori dal sentiero e le palle di luce erano diventate così numerose che mi facevano male gli occhi, camminavo con la testa

bassa e le vedevo appoggiarsi delicatamente sulla neve per poi rimbalzare leggere. Quando arrivammo alla piccola casera dove sapevo avrei trovato il gruppo di uomini era quasi buio. Diedi una voce e tre uomini ci vennero incontro con i mitra spianati. “Ehi Andrea ne hai messo ad arrivare”.

Svenni.

Mi strofinarono il viso con la neve e tornai in qua. Mi diedero un pezzo di formaggio e i globi di luce scomparvero.

La casera era più un rifugio per pastori che una malga, adagiata sul versante esposto a sud di una profonda dolina che d'estate era ricca di erba e adatta al pascolo di almeno una ventina di vacche.

La costruzione era tutta in calcare bianco, le pietre squadrate in modo sommario da scalpellini di dubbia arte ma di notevole braccio. Il tetto in scandole di faggio, così come di tavole di faggio la porta d'entrata. Gli “architetti” provenienti dalla pedemontana badavano al sodo: funzionale, solida, con il tetto in grado di sopportare il peso dei metri di neve che qualche inverno si adagiavano sopra le scandole. Un' unica finezza nella costruzione era una seconda entrata nella parete opposta a quella d'entrata; qualcuno aveva deciso che gli odori di persone che trascorrevano un'intera estate senza quasi lavarsi potevano essere sopiti dall'aria corrente che si otteneva tenendo aperte le due porte. In quell'inverno del '44 che non si decideva a finire, la porta posteriore rimaneva sempre chiusa per preservare quel po' di calore creato da una ventina di persone che dormivano vestite, adagate sul pavimento



sopra una lettiera fatta di fieno raccolto nell'estate. Il freddo intenso delle notti attutiva l'odore di sudore, di piedi e di vestiti mai lavati. Le notti erano spesso passate nel dormiveglia causato dai morsi della fame, dalla paura, dalla tensione nel voler sentire rumori magari inesistenti e dal lavoro di migliaia di pidocchi che agivano in comitiva, nella promiscuità dei corpi adagiati uno all'altro.

Ci fecero posto vicino alla porta in faggio che rimase socchiusa e dalla quale entrava uno spiffero che mi fece rannicchiare vicino a Gunter che soffiava come una locomotiva vapori quasi solidi di alcol.

Dopo poco il parlottare che animava lo stanzone si quietò e qualcuno dal fondo disse "Spegnete la candela". Il moccolo era appoggiato su un piatto di alluminio appeso con tre spaghi ad una trave del basso soffitto dalla parte opposta a dove ci trovavamo. Sentii chiaramente Gunter muoversi e, fu un attimo, alla luce fioca della candela lo vidi alzare la pistola. Il colpo sembrò una cannonata, la fiammella centrata in pieno si spense. Dal groviglio di corpi che cercavano di divincolarsi si alzarono grida e fra le urla di quelli che erano stati svegliati in quel modo si udì la risata felice, scanzonata e vigliacca di Gunter. La pallottola che aveva spento il moccolo si conficcò nello stipite della piccola porta in fondo allo stanzone e forse sarà ancora là".

Il racconto dell'arzilla ottantenne di ora mi colpì così tanto che il desiderio di trovare la piccola malga si fece sempre più prorompente.

La vitalità del vecchio Andrea era ammirevole, ma la memoria andava e veniva e le indicazioni per ritrovare la casera della candela erano vaghe. "Vicino al Col dei Scios". "Su per il Col Brombolo". "Forse vicino alla Ceresera".

Decisi quindi che l'unico modo era prendere la carta topografica e perlustrare tutte le costruzioni segnate, anche i ruderi.

Non si può credere quante siano numerose le malghe, le casere, i rifugi, nella foresta del Cansiglio,

Ho impiegato domeniche in modo infruttuoso per l'obiettivo che mi ero proposto ma piacevole per le vallecole e le profonde doline che scoprii nei posti più remoti in mezzo alla faggeta. Alcuni di questi fabbricati erano in grado, volendo, di ospitare delle persone, ma certamente non quelle abituate alle comodità dei nostri giorni, forse qualche amante del silenzio e della solitudine che non si spaventa di fronte alla mancanza di acqua o dei servizi igienici e che non si irrigidisce ai rumori del bosco.

Un pomeriggio, nel tratto di bosco a ovest del Col Brombolo ho trovato un rudere al limitare di una dolina coperta di foglie di faggio. Era ormai autunno e le foglie nevicavano dal tetto quasi completamente sfondato dentro l'unica stanza. La porta di entrata si sosteneva a mala pena sui cardini superiori. Entrai e percorsi l'unica stanza scavalcando alcune delle travi rovinata sul pavimento. Capii che quella di fronte a me, sul fondo, doveva essere la porta che cercavo. Mi avvicinai allo stipite superiore e aiutato dalla luce che entrava quasi radente da ovest percorsi con le dita il legno scuro dagli anni. Vidi il foro d'entrata del proiettile e lo tastai con il mignolo. Con il coltello estrassi la pallottola deformata dall'impatto con la pietra.

L'ho portata al vecchio Andrea dicendogli dove l'avevo trovata e che gli apparteneva. Mi disse che non ricordava nulla di quell'episodio che gli stavo rammentando e che di quella candela spenta con un colpo allo stoppino non aveva mai sentito parlare.

3 IN BILICO TRA TERRA E CIELO

di D'Alberto Enrico - Belluno

Nella terra nacqui al tempo del delirio della Creazione e nella terra rimasi imprigionata nel caos della genesi primordiale. Da lì, da quel giaciglio oscuro e asfittico, emersi per volontà e per beneficio altrui: fui tolta dalla mia dimora da mani più abili che forti, ma certamente più indifese di me sotto l'incendio del tempo. Quelle mani è pur vero che violarono brutalmente la mia millenaria pace, ma mi concessero il raro privilegio di uscire dalla notte perenne e di conoscere la luce e, con essa, il calore ed il colore del mondo: a loro devo eterna gratitudine per la preziosa opportunità che vollero donarmi. Mi concedettero quella vita che mai prima d'allora conobbi. Ora nel grembo di Madre Terra sto tornando, sprofondando stancamente, schiantata a causa d'un'età non mia, sepolta dagli abiti che ad ogni stagione si accumulano sopra la mia pelle fredda ed umida: abiti tessuti con foglie abbandonate dai rami nati, dalle trame d'erba dal dilagante istinto di conquista, ricamati con muschi imperlati d'umidità.

Io sono Pietra. Fui sempre pietra e pietra per sempre sarò. Troppo grande per essere sasso, troppo sottile per



essere masso, troppo esile per essere macigno: per questo mi chiamarono "lastra". Io sono Pietra, io sono roccia,

ma nell'immu-
tabilità del mio nome e
della mia natura
posso mutare
nella mia finalità.
L'uomo, antagonista
del Creatore
nella sua foga di
sconvolgere il
Mondo e di sog-
giogarlo alla pro-
pria volontà, volle
darmi la luce per
farmi suo strumen-
to. Proclamò
"cava" la mia
dimora, da lì mi
estrasse e mi fece
divenire tetto. Mi
scelse perché
ritenne di potermi
sfiutare facilmen-
te in lastre, imper-
meabili e isolanti,
tanto indifferenti
alla potenza
distruttiva del gelo
invernale, quanto
preservanti dalla

pioggia, dal solleone e dalla canicola estiva. Non fui muro perché non ne avevo lo spessore, perché avevo intelligenza, abilità e fisico più sottili: per questo potei guardare il cielo dritto negli occhi per ben oltre un secolo di vita umana, notte e giorno, ininterrottamente, senza mai stancarmi. Osservai le stagioni, colloquai con le stelle, strinsi amicizia con le nuvole, fui corteggiata dalle lusinghe e dalle carezze del vento, consolai talvolta il cielo asciugandogli lacrime sgorgate da nubi disperate. Ascoltai per intere generazioni il linguaggio degli umani sino al punto di capirlo e, all'occorrenza, di parlarlo: se ora tu intendi ciò che sto dicendo è perché ho saputo ascoltare i tuoi avi con infinita, proficua pazienza. Imparai la poesia e la magia della vita animata, dell'alternanza delle stagioni, del succedersi della morte alla vita e della vita alla morte. Imparai anche il gusto malinconico ed agrodolce della memoria: grazie ad esso ora posso ricordare gli istanti irripetibili della mia esistenza in bilico tra terra e cielo. Ricordo il primo lichene che dimorò sulla mia pelle e che fu per me motivo d'orgoglio al pari della fede al dito d'una sposa: sancii a suo modo il mio matrimonio con la luce e la vita. Ricordo lo sciame bianco della prima nevicata che danzò sopra la mia testa in un gioioso balletto forse solo apparentemente improvvisato. Ricordo il primo fiocco di neve che da lì a poco si adagiò sulla mia pelle: un brivido delicato, gelido, che si sciolse nella sorpresa d'una macchia umida prima di divenire cristallo di ghiaccio. Ricordo il primo uccello che mi elesse a suo posatoio: osservai ed ascoltai con una curiosità quasi infantile quell'essere che sfidava con le sue fragili ali la gravità e la pesantezza del mondo e con il suo canto la voce del vento, ambasciatore del cielo. Ricordo sospirando il profumo del latte cagliato, della polenta sul fuoco, della fuliggine che profuma di fuoco ed abbronzatura di fumo, delle placide greggi di rientro dal pascolo, della terra dissodata in campi rubati al bosco, del vino versato in bicchieri elevati a me in gioiosi brindisi,

Illustrazione di **Daniela Casagrande**, Revine Lago

della vita umana combattuta e guadagnata ogni giorno. Ricordi: ad onorarne la memoria, ora solo la fragranza ed il colore dei ciclamini durante le troppo poche settimane di fioritura.

Lo posso dire con orgoglio: fui tetto. In epoca passata offrii ombra, riparo e ristoro a varie generazioni d'animali: uomini in primis e poi ghiri, scoiattoli, civette, allocchi, topi, ragni, formiche, insetti d'ogni foggia e dimensione. Tutti chiesero tacitamente la mia ancor più silente e scontata protezione quando gli elementi della natura sfogavano le proprie ire o semplicemente si prendevano qualche piccola rivincita sull'inedia dei giorni quieti: ad un passo oltre il mio spiovente, la pioggia, il gelo o le tenebre potevano dilagare e scompigliare a proprio piacimento boschi, montagne ed esseri viventi, ma sotto di me la vita tutelava se stessa ed io la proteggevo, custodendola con fiera gelosia.

Per una breve frazione della mia vita millenaria fui pietra e tetto al tempo stesso. Per un'esaltante sequela di stagioni, con le mie sorelle mi strinsi in un corpo unico che gli umani chiamarono in vari modi: baita, casera, malga. Poi, con l'andare del tempo, mutammo di nome: diventammo riparo, ricovero. Infine, alla fine delle nostre stagioni, fummo degradate ad un altro più umile rango: rudere. Non me ne feci sorpresa: intuii sin dal mio primo giorno di luce che la mia era una condizione tanto fugace quanto transitoria. Fummo probabilmente abbandonate a causa di quei mutamenti che periodicamente sconvolgono la vita degli uomini: cambiamenti economici, cambi generazionali, vicissitudini e tragedie familiari, guerre... Senza le costanti manutenzioni delle esperte mani dell'uomo capii di avere gli anni contati: la preveggenza è un'abilità che viene concessa per diritto d'anzianità. Quando ormai la senilità delle travi su cui appoggiavo aveva intenerito l'anima del legno piegandone schiena e carattere, giunse un inverno particolarmente generoso di neve: quella notte io e le mie

sorelle schiantammo rovinosamente a terra sotto la pressione della coltre bianca. Schiantammo con un tonfo sordo. La neve soffocò l'urlo disperato del nostro tuffarsi confuso e casuale delle une sulle altre: nemmeno l'onore di un grido di dolore ci concesse la Bianca Signora! Nessun animale del bosco si accorse dell'accaduto: i nostri ultimi ospiti erano già fuggiti da tempo intimoriti da scricchiolii profetici. Per un istante mi scrollai di dosso la neve che mi ricopriva. Velleitaria reazione fu la mia: ben presto fui avvolta nuovamente da quei cristalli bianchi, anticipatori della rinnovata oscurità e del ritrovato oblio cui ero destinata. Ammisi così a me stessa l'inesorabile e definitiva sconfitta. La neve fa per le stagioni ciò che l'età fa per gli animali: sancisce la vecchiaia rendendo canuta ogni cosa. L'età imbianca il pelo degli animali ed i capelli degli uomini, la neve la pelle della terra: entrambi sono metronomi che non concedono ritardi.

Tomai improvvisamente sulla terra. Diventai mio malgrado pavimento. Pavimento sconnesso, non calpestabile da alcun piede. Con le mie sorelle costituimmo un mosaico disordinato, sovrapposto a se stesso. La geometria divenne fantasia, la simmetria disordine: la Natura è il Sommo Artista che dipinge con sapienti pennellate stese

con apparente casualità sulla tela del Creato. Il suo scarpello incide il tempo, plasma la materia e realizza capolavori incompiuti in costante divenire non per soddisfare vanitose regole estetiche, ma per compiacere quella Vita che si impossessa ed anima le sue opere. Il mio tempo al sole si conclude, ma non provai per questo disperazione o sconforto. Dalla terra emersi di prepotenza, sulla terra caddi con violenza, nella terra ora mestamente, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, ritorno. Ritorno mestamente come un vecchio migrante sulla via di casa al volgere dei suoi ultimi giorni. Tutto ciò che emerge a veder la luce, tornerà fatalmente nell'oscurità al termine del giorno e della vita.

Sono Pietra di pietra formata. E questa è la mia storia. Fui estratta dalla Terra per essere tetto e lambire il cielo. Il Tempo mi scorse addosso con indifferenza, poi si ricordò che il mio posto era altrove e mi persuase che la mia era solo un'effimera illusione. Mi tramutò di schianto in umile pavimento. Ora nella terra sprofondo, dolcemente. Porto con me il profumo ed il ricordo della luce e dell'aria. Ne conservo gelosamente il sapore e la memoria. Probabilmente non avrò nemmeno vissuto. Probabilmente non avrò nemmeno vissuto invano.

4 NATA TRA LE NUVOLE

di Dall'Ava Silvia - Orsago

Sono nata su un letto di legno, sollevato dal pavimento da quattro alti zoccoli, nella camera al piano di sopra della nostra casa, in cima a Val.

Quasi sulle nuvole, insomma.

"Val", lo pronuncio in un respiro, il mio paese che più che in una valle è inerpicato sulla montagna, in cerca del raggio di sole che in certi mesi scuri arriva ad illuminare i tetti solo a mezzogiorno.

Sono nata d'inverno, e devo aver sentito tanto freddo, perché anche oggi quando dal cielo plumbeo scivolano giù i primi fiocchi di neve, e i miei nipotini saltellando gioiosi spalancano le tende, io avverto un po' di malinconia.

C'era la porta della neve, in quella camera, e mia madre

doveva passare di là, quell'anno tanto nevoso che una coltre ghiacciata aveva bloccato l'uscita al piano terra.

Appena il disgelo aveva scoperto la mulattiera, lei era partita con la gerla piena di pinetti sulle spalle per andare a piantare il bosco per la Forestale. Faceva un lavoro da uomini, ma le era proibito indossare i pantaloni, veramente le era proibito anche cantare, perché il papà era in guerra.

Ma io la sentivo canticchiare sottovoce, mentre faceva la polenta, girare il mestolo e muovere piano i piedi, forse per scaldarli, o forse per ballare.

Lo faceva sempre i giorni che arrivava la Posta Militare, e il papà dal fronte ci mandava i suoi pensieri insieme con

PUBBLICITÀ
GRAFICA
EDITORIA



AGENZIA CIMA

UN ALTRO MODO DI VEDERE LE COSE

31015 CONEGLIANO (Tv) - via Legnano, 1 - tel. 0438 34629 - www.agenziacima.it



Visita il nostro sito www.agenziacima.it
seguici su **facebook**
per essere sempre informato su novità e promozioni!



una foglia d'ulivo di Genova, o un rametto di mimosa dalla Grecia.

Ora so che si trattava di mimosa, ma allora lì intorno alla nostra casa quei fiori non crescevano, c'erano piuttosto i ciclamini, e piccoli bei fiori di montagna, che non sapevano della guerra e del freddo perciò spuntavano profumati e felici.

Anche la mia casa in primavera rifioriva, le porte spalancate, uscivano l'umidità e i brutti pensieri.

Qualche pomeriggio faceva proprio caldo, e la mamma socchiudeva le imposte e si distendeva vicino a me sul letto. Io guardavo le prime mosche sul soffitto, pensavo a quanto fossero fortunate a vivere così ad intermittenza solo con il caldo.

Vedevo la luce filtrare dalle fessure del legno, appoggiarsi morbida sulle tende e scintillare sulla vecchia specchiera, e mi pareva di non riuscire ad addormentarmi. Ma riaprendo gli occhi mi accorgevo che chissà come mamma era già scesa in cucina, parlava col gatto e i suoi rumori stavano tenendo compagnia al mio sonno.

Al tramonto, quando nubi umide avvolgevano Val, il nonno si metteva sempre vicino alla finestra a scolpire i mestoli di legno per le zie, che facevano le cazère e li vendevano in pianura.

Lui sedeva su un basso sgabello, con la faccia arrabbiata che pareva anche quella di legno.

Io mi tenevo ad una certa distanza, ma pronta a portargli un bicchiere di rosso al suo primo cenno.

I trucioli si ammonticchiavano velocemente sul pavimento, e la cesta del nonno si riempiva di mestoli tutti uguali e tutti diversi, come i fratelli di una stessa famiglia.

Era primavera, quando papà tornò a casa, così mamma poté cantare per tutta l'estate.

Papà sentiva ancora i piedi un po' freddi per tutta la strada che aveva fatto con le scarpe rotte per tornare a Val, così si era messo subito ad accatastare tantissima legna addossandola alla nostra casa, e tra un ciocco e l'altro si erano formate tante casine triangolari per i ragnetti.

Io stavo ad osservarli e mi chiedevo chi di loro fosse il papà e chi la mamma.

A fine agosto arrivò l'autunno ed il nostro cammino cominciò a fumare, dapprima solo di sera, poi sempre più affamato, ma la catasta che aveva fatto papà era così alta che

non avevamo paura.

Ogni mattina mia madre mi mandava a prendere la legna, gli stecchi fini per quando il fuoco si assopiva e i pezzi tondi grossi che si consumavano lentamente, io li prendevo tutti dalla stessa parte della catasta per fare più in fretta e non ghiacciarmi le dita, eppure il giorno dopo quella tornava tutta allo stesso livello.

Mi pareva quella storia dei pani e dei pesci che sapeva papà, ma non lo dissi mai a nessuno.

Oggi la mia casa a Val è diventata la baita per le ferie, e la porta della neve è sparita nella parete.

Dalla mia camera posso vedere la mulattiera che si perde ancora nel bosco fresco, e il prato striato di fiori che rassegnato si lascia attraversare dalla nuova strada.

Nessun bambino nasce più a Val, vengono al mondo giù all'ospedale, invece io sono nata tra le nuvole, e un po' ci sono rimasta.

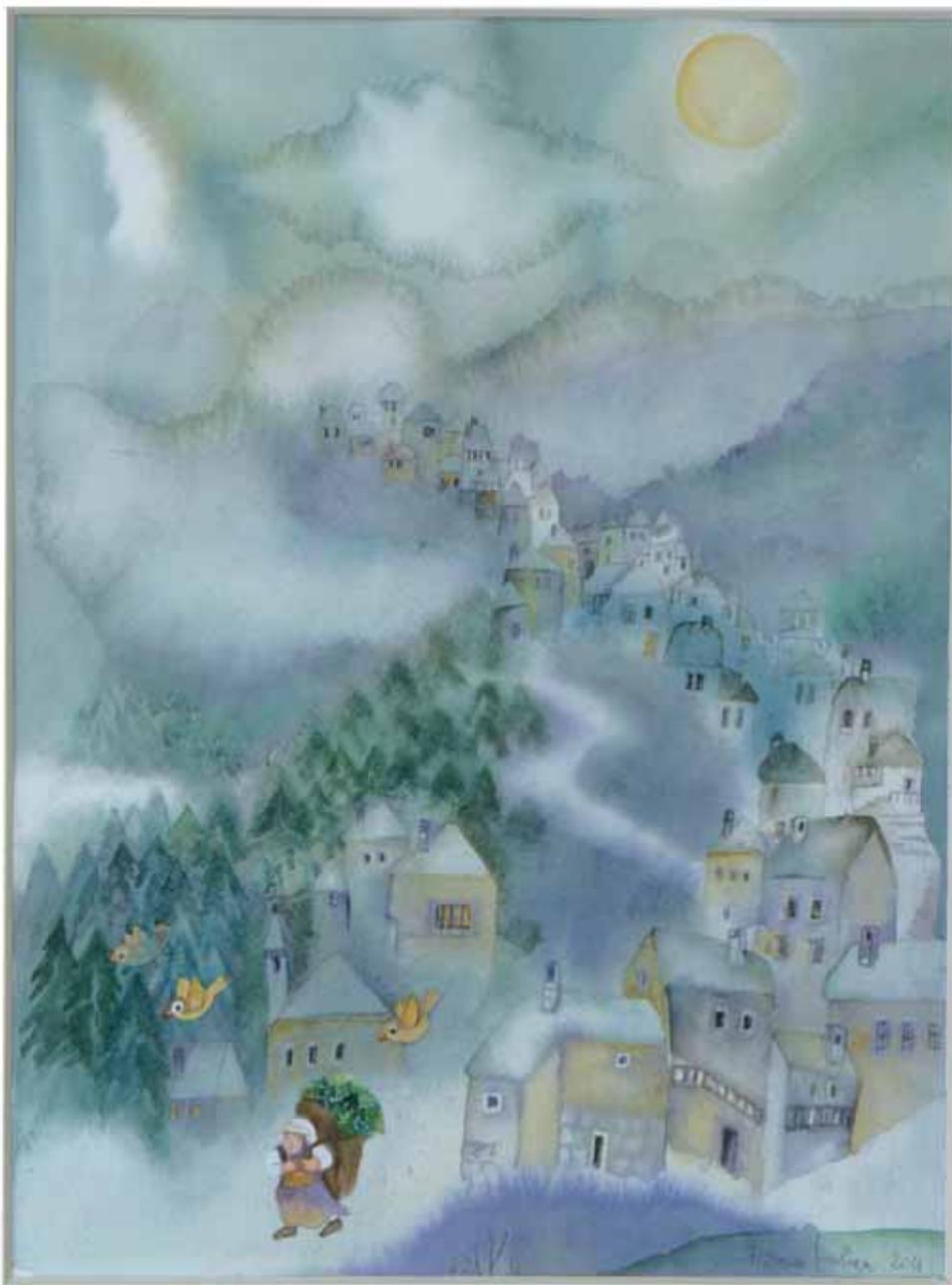


Illustrazione di **Tiziana Furlan**, San Polo di Piave

5 VIVERE, SOPRAVVIVERE

di Tormen Katia - Trichiana

Non è facile arrivare a casa di Artemio. Bisogna prima individuare lo stretto viottolo sassoso che dalla statale, subito dopo una curva a gomito, piega attraverso il bosco. Poi, rassegnarsi a lasciare l'auto sul ciglio della strada, di piazzole per parcheggiare nemmeno l'ombra per chilometri, solo montagna da una parte e dirupo da quella opposta. Infine inoltrarsi tra i faggi e gli abeti col vento che sibila tra i rami come unico compagno e infilare un passo dopo l'altro fino a quando gli alberi cedono il posto ad un'ampia radura.

Il vecchio cane da pastore si mette ad abbaiare come un forsennato non appena avverte la mia presenza. Mentre mi avvicino alla casa osservo le mura di pietra, i coppi rossi infestati di muschio, le imposte scrostate e scolorite dal sole. Sul vecchio ciliegio contorto sventolano crepitando alcune carte lucide, quelle delle uova di Pasqua, l'infallibile sistema di Artemio per tenere lontani gli uccelli e poter così salvare i preziosi frutti rossi che occhieggiano tra le foglie. Sotto l'albero, la fontana con un secchio di latta appoggiato sul bordo. Provo un brivido al solo ricordo dell'acqua gelida che sgorga ininterrottamente dal tubo arrugginito.

Non esistono rubinetti in quella casa, né vasche da bagno, né docce.

Tra quelle quattro mura non c'è mai stato niente più dello stretto necessario.

Il cane si calma quando gli lascio annusare il dorso della mano. Allora gli gratto la testa fra le orecchie, ottenendone in cambio un mugolio di piacere.

La testa di Artemio fa capolino da dietro il muro, i suoi occhi indagano i miei.

"Ah sei tu! Non ti aspettavo..."

"Ciao, tutto bene?"

Lui mi guarda, la pipa rigorosamente spenta serrata tra le labbra.

"Il solito, si tira a campare... Tu?"

Mi guardo in giro, cercando le parole giuste. Poi mi rendo conto che non fa nessuna differenza.

"La zia è morta". - dico.

Artemio abbassa gli occhi, fissa la punta delle vecchie scarpe logore e infangate.

"Ah!" - dice solo.

Poi sparisce nuovamente alla mia vista.

Oltrepasso l'angolo della casa e lo vedo arrancare verso l'orto, un secchio per ogni mano. Lavorare è il solo modo che conosce per affrontare il dolore. Immagino stia piangendo, forse sta solo bestemmiando; in ogni caso, qualunque cosa stia facendo, la deve fare da solo. Come sempre da parecchi anni a questa parte.

Io entro.

La vecchia porta d'ingresso cigola sotto la mia spinta. L'interno è buio, i muri sono anneriti dal fumo del caminetto che arde ininterrottamente in qualsiasi stagione, Artemio ha sempre un motivo valido per tenere una pentola d'acqua bollente a portata di mano. Le tendine alle finestre sono impregnate di fuliggine, una patina grigia le ricopre e forma un velo anche sui vecchi mobili che compongono lo scarno arredamento. Salgo per le ripide scale che subito a destra dell'ingresso si aggrappano alla parete, il legno che scricchiola ad ogni passo. Mi chiedo come faccia Artemio, alla

sua età, a salire e scendere senza farsi male. L'isolamento del sottotetto lascia molto a desiderare, il sole che arroventa i coppi lo rende un forno. La porta alla mia destra è chiusa, ma so cosa c'è oltre, oggetti da cui Artemio non è capace di separarsi. Dalla parte opposta, la sua camera: un letto matrimoniale in ferro battuto e un armadio infestato dai tarli. Niente comodini, niente sveglie, niente abat-jour; solo un catino con dell'acqua appoggiato al davanzale.

Spalanco la finestra, tolgo coperte e lenzuola e le butto in un mucchio vicino alla porta. Dalla borsa che mi sono portata appresso, prendo la biancheria pulita e rifaccio il letto di quel vecchio testardo. Quando ho finito, mi attardo ad osservare il panorama dalla finestra.

Le cime delle montagne, ancora leggermente imbiancate, fanno da cornice alla valle e le loro pendici paiono voler abbracciare, sul fondo, il paese, con le case strette le une alle altre, un po' sulla difensiva come chi le abita. Sparse a mezza costa, piccoli puntini bianchi su uno sfondo smeraldo, mete di villeggianti ed escursionisti oppure seconde case di cittadini danarosi.

Lascio vagare lo sguardo sul bosco tutt'intorno, gli alberi da frutto, il capanno degli attrezzi. Vicino a quest'ultimo, quel che resta della vecchia stalla e del fienile. Le tracce dell'incendio si vedono ancora, sebbene siano passati un sacco di anni. Artemio non ha mai voluto risistemare quel pezzo di casa, ha preferito costruire una stalla nuova. Costruirsi un'altra vita.

Il pennacchio di fumo si vedeva da distante. Mentre ai piedi tornavo da scuola poco dopo mezzogiorno, mi chiedevo perché lui non avesse aspettato il mio arrivo prima di dar fuoco al grosso mucchio di sterpaglie raccolte sul campo e accatastate per il tradizionale rogo di metà Quaresima. Di sicuro aveva ceduto alle insistenze di mio fratello per il quale nutriva un'evidente predilezione. Piena di risentimento, avevo percorso di buon passo la strada che ancora mi separava da casa, e una volta uscita dal bosco mi ero ritrovata davanti a qualcosa di molto simile all'inferno: lingue di fuoco altissime si levavano verso il cielo con un rumore cupo, quasi come quello di una cascata, acuito dagli schianti delle travi annerite che precipitavano a terra. Artemio, una piccola figura a pochi passi dall'incendio, impossibilitato ad andare oltre, non poteva far altro che urlare i nomi di mia madre e mio fratello con quanto fiato aveva in gola.

Io sentivo le sirene farsi sempre più vicine, le urla della gente, ma ero incapace di muovere un passo, annichilita di fronte a ciò che stava accadendo. Prima di cadere a terra svenuta, ricordo di aver visto una figura nera emergere dalle fiamme e barcollare verso mio padre.

Mia madre morì due giorni dopo, in ospedale. Del mio fratellino trovarono poco più che le ossa.

Io e Artemio ci siamo trasferiti per un po' in paese, da sua sorella, fino a quando una mattina l'ho sorpreso sull'uscio con una borsa in mano e il suo vecchio zaino sulle spalle. "Non riesco a badare a te, riesco a malapena a star dietro a me stesso. Fa la brava, vedrai che è meglio così".

Illustrazione di **Alessandra Tombesi**, Trieste

Semplicemente rinunciò a me, ai suoi diritti e doveri di padre. L'ho odiato per anni, fino a quando, fresca di patente, ho lasciato la macchina sul ciglio della statale e mi sono incamminata su quel viottolo sassoso.

Adesso vengo qui un paio di volte al mese. Riordino, do una rinfrescata e gli porto la biancheria pulita. Controllo che stia bene, che sia ancora vivo, il che non è così scontato vista la sua età e i numerosi acciacchi di cui soffre. Ma la principale delle sue malattie, se così si può definire, è la cocciutaggine: "Io da qui non mi muovo! Qui sono nato ed è qui che morirò!" Quando lo dice, guarda con occhi lucidi la cornice d'argento sopra il comò e i due visi che essa racchiude.

Scendo e metto una pentola sul fornello, gli farà piacere mangiare un piatto di pasta dopo una mattinata tra i campi. Sento i suoi passi pesanti sulla ghiaia.

"Sei qui..." - dice quando entra, e la sua non è una domanda, né un'affermazione. Mi sembra di avvertire una nota di sollievo nelle sue parole.

Artemio è un uomo vecchio stampo, che non sa dare un nome ai sentimenti, che non piange di fronte agli altri, che non chiede aiuto a nessuno.

Col passare degli anni sono riuscita ad instaurare con lui questo rapporto strano, che non è proprio quello che ci si aspetterebbe tra padre e figlia ma basta ad entrambi. Ora

non ha più niente all'infuori di queste vecchie mura e di me. Io è da qui che provengo e spesso sento che questo posto mi chiama a se.

Artemio alza il coperchio della pentola e osserva il contenuto.

"Credo che dovrai accompagnarmi in paese... a prendere un vestito... per...".

Parla girato di schiena, la voce rotta.

"Martedì, papà, il funerale è martedì".

"Ah..." - dice solo.

Poi prende la cornice, bacia la foto e aggrappandosi a me come un naufrago ad un relitto lascia che le lacrime spengano il fuoco che ancora gli brucia dentro.

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1890

Agenzia Generale di Conegliano

Della Giustina Giorgio e Tonon Roberto sas

Tel. 0438.34681 - fax 0438.410984 - e-mail: conegliano@cattolica.it

6 PIETRE E PAROLE

di Zambon Gloria - Conegliano

“**M**isure della pianta: lato lungo 16 metri e 40, lato corto 12 metri e 30. Hai scritto?”

“Sì”.

“Bene, adesso prendi il metro e vai di sopra a misurare le terrazze”.

Il geometra osservò il giovane aiutante mentre spariva al piano di sopra, arrampicandosi con cautela sulla vecchia scala di pietra.

Rimasto solo, si accese con calma una sigaretta, si sedette su un sasso e si guardò intorno, tra gli sbuffi di fumo.

Contemplò il panorama selvatico e spinoso che soffocava l'intera vallata, sforzandosi di ricordare un profilo, un panorama, un prato. Il posto era sicuramente quello, ma era difficile trovare delle coordinate nella giungla caotica che lo circondava.

“Misuro anche la finestra?”

“Già che ci sei, misurale tutte. E anche le aperture delle porte!”

L'aiutante ne avrebbe avuto per un po', lasciandolo in pace con i suoi ricordi.

C'era voluta una legge e una scadenza imperativa per farlo ritornare, dopo 30 anni. Occorreva accatastarla, quella proprietà, ereditata suo malgrado e di cui non era mai riuscito a sbarazzarsi.

Era dalla tarda estate del 1970 - lo ricordava con precisione - che non metteva più piede nella casa dei suoi nonni. Anche quell'ultima volta suo padre l'aveva trascinato su per la statale Cadorna, all'epoca non ancora asfaltata, a bordo di un carro trainato da buoi. Lui aveva 17 anni e l'anno dopo avrebbe preso la maturità all'istituto per geometri di Feltre. Sebbene Feltre fosse in fondo una semplice cittadina di montagna, a lui che era cresciuto ad Incino sembrava una metropoli. Vi si respirava tutta la modernità del mondo e



anche da lì quelli della sua generazione potevano affacciarsi a guardare l'epoca nuova, scintillante e misteriosa, che stava cambiando la faccia dell'Europa. Suo padre e sua madre invece si ostinavano a non capire. I suoi nonni, poi, gli facevano l'effetto di quegli uomini delle caverne che aveva visto nelle illustrazioni dei libri di storia.

Questa era la sua doppia vita, ai tempi delle superiori: fino a giugno automobili, juke-box e telefoni a gettoni. Da giugno a ottobre carri con i buoi, mucche da mungere e fieno da tagliare con la falce.

Sua sorella più grande era stata fortunata: dopo le medie aveva trovato lavoro come cameriera in un albergo di Milano, poi si era sposata con uno del posto ed era andata a vivere in un condominio enorme, modernissimo. Aveva persino un'automobile. Quanto la invidiava, in quelle interminabili estati passate tra mosche e bestiame! Quanto desiderava andare via anche lui, appena finiti gli studi!

Il frullo di un picchio interruppe i suoi ricordi.

Si alzò e si avvicinò al muro in sassi. Si ricordò che il biancone - la pietra locale - ha una curiosa caratteristica: conserva per decenni le scritte a matita. Osservò il muro più da vicino. Tutte le superfici lisce delle pietre erano ancora ricoperte da scritte di varie epoche: "15 aprile 1945 - Benedetto questo mondo. Se fosse la pace sarebbe una meraviglia"; "6 dicembre 1919 - bruciata dagli austriaci e rifatta uguale"; "12 febbraio 1927 - Egidio Bassani è stato qui con 4 metri di neve". Sopra il travetto della soglia ce n'era una che ricordava molto bene: "18 agosto 1970 - Mai più!".

Sospirò, mentre gli tornavano alla mente le immagini di quel giorno. La mattina fu svegliato più presto del solito: occorreva portare le due mucche al pascolo nell'altra valle. Era un compito che odiava, tanto più che aveva piovuto tutta la notte e il terreno era intriso d'acqua e scivoloso.

Partì che era ancora buio, rabbrivendo per la pesante umidità. Dopo appena mezz'ora non ne poteva più e pensò di abbreviare quel tormento. La strada che portava al pascolo faceva una lunghissima deviazione aggirando una modesta depressione del terreno. I vecchi dicevano che bisognava rimanere sulla strada, che non bisognava attraversare la forra, perché era pericoloso e si rischiava di perdere il bestiame. Ma lui l'aveva attraversata tante volte e si era convinto che fossero stupidaggini da contadini. Trascinò risolutamente le mucche recalcitranti fuori dalla strada, oltre la breve cortina di bosco che faceva da schermo alla scarpata. Poi le spinse giù per la riva scivolosa e le fece risalire dalla parte opposta. Tutto andò secondo i suoi piani. Si congratulò con sé stesso, mentre sorvegliava le bestie al sicuro sul prato, dall'altra parte. Aveva risparmiato almeno un'ora e mezza di cammino. La sera rifece lo stesso percorso, ma stavolta qualcosa andò storto: oltre la forra, una delle mucche iniziò a zoppicare e a muggire di dolore. Riuscì faticosamente a trascinarla davanti alla stalla, ma proprio sulla porta, la bestia stramazza al suolo senza vita.

Mentre osservava la carcassa, più perplesso che spaventato, accorse il nonno. Il vecchio esaminò a lungo gli occhi e le orecchie della bestia. Poi sentenziò: "Avvelenata. Non capisco. Dove l'hai portata? Non avrai mica attraversato la forra? Lo sai che lì crescono delle erbe velenose?".

Colto sul fatto, il ragazzo non poté che confessare.

Il nonno girava fremente intorno alla mucca morta. La nonna, in cucina, si faceva il segno della croce. "Mi dispiace, nonno. Lo so che non dovevo farlo, ho sbagliato" - cercò di giustificarsi, ma senza troppa convinzione.

"Sei un buono a niente! Ti dai tante arie da uno che ha studiato e non sei capace di fare neanche le cose più facili. Non sarai mai un buon contadino! Và via da qua!".

L'alta qualità della tua terra

Mozzarella STG 

Specialità Tradizionale Garantita

La Mozzarella STG (Specialità Tradizionale Garantita) è prodotta come prescritto dal disciplinare: solo latte fresco, fermenti lattici naturali da noi prodotti (non forniti dall'industria), sale e caglio.

Soligo
Mozzarella STG
Specialità Tradizionale Garantita

Da soci allevatori veneti

Prodotto autorizzato dal Programma di Sviluppo Rurale per il Veneto 2007-2010. Organismo responsabile dell'informazione: Lattaria Soligo S.p.A. Autorità di gestione: Regione del Veneto - Direzione Piani e Programmazione del Settore Privato.

Il papà e la mamma osservavano la scena impietriti. La loro educazione gli impediva di contraddire il vecchio, così se ne stavano lì, pallidi, a guardare.

Questa fu l'ultima goccia. Non disse una parola e andò a chiudersi nel fienile. L'indomani salutò sua madre e ripartì per Feltre, a piedi e in autostop. Non tornò ad Incino, ma si fece ospitare da un suo compagno di classe fino alla fine dell'anno scolastico.

Studiò talmente sodo da ottenere una borsa di studio che gli permise di terminare la scuola senza chiedere un soldo ai suoi genitori. Appena presa la maturità, inaspettatamente, gli giunse una lettera da Milano: un noto architetto lo richiedeva - proprio lui! - per un anno di praticantato. Che colpo di fortuna! Avrebbe potuto stare da sua sorella mentre acquisiva la pratica per aprire uno studio suo. Rimase a Milano tre anni, poi, con il gruzzolo messo da parte, aprì lo studio a Feltre che aveva tutt'ora.

"Fatto!" - esclamò l'assistente con un largo sorriso soddisfatto, mentre richiudeva il computer portatile. "Sa che è proprio bello, qui? Che pace! Ah, quasi dimenticavo" - aggiunse, frugando nella borsa del PC - "Sotto un asse ho trovato delle carte. Ho pensato che potessero servirle". E gli porse una cartella di simil-cuoio, consunta e ammuffita.

Più tardi, nello studio ormai deserto, scoprì che si trattava

di lettere. Copie di lettere scritte da suo nonno a sua sorella e a decine di professionisti di Milano. Compreso quello che l'aveva chiamato per fare praticantato. Le lettere ai professionisti erano tutte uguali. "1 settembre 1970 - Egregio Signore, mi permetto di inviarLe queste poche righe con la preghiera di voler accogliere mio nipote nel Suo illustre studio. È un ragazzo brillante e capace, come dimostrano i suoi voti, che Le accludo. Se vorrà accettare come unica referenza la garanzia di un nonno, non se ne pentirà". Mentre leggeva, si sorprende della proprietà di linguaggio di suo nonno: lui tendeva a ricordarlo come un contadino rozzo e laconico. La lettera a sua sorella lo sorprese ancora di più: "18 agosto 1971 - Eleonora cara, sono riuscito ad ottenere un impegno dall'architetto che tu sai. So che per te non sarà un fastidio ospitare tuo fratello per il tempo necessario. Puoi immaginare quanto sia un sollievo per me, per la nonna e per la mamma e il papà. Tuo fratello, lo conosci, è pronto per il futuro. Noi potevamo dargli solo un vecchio mestiere maledetto e faticoso. Ora speriamo che possa vivere nel mondo moderno, progettando case nuove in cemento e mattoni, con il bagno dentro e con tetti veri, non di foglie secche come la nostra. Un abbraccio. Il tuo caro nonno".

L'AZIONE
SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI VITTORIO VENETO

Domenica 4 settembre 2011

GIORNATA CAMMINAMONTI

PARCO DEI CARBONAI m. 860

Loc. Lantar - Cansiglio



Il parco dei Carbonai si raggiunge in macchina in circa mezz'ora da Villa di Villa di Cordinano (sulla strada verso Rugolo seguire l'indicazione Lantar). Si parcheggia lungo la strada.

Ritrovo alle 9 per l'escursione: percorso ad anello (misto strada e bosco) che partendo dal Parco dei Carbonai arriva sul Sentiero del Patriarca, gira intorno al Collalto e ritorna al punto di partenza. Possibile breve deviazione al monumento dedicato ai partigiani sul Collalto.

Avere l'occasione di sentir raccontare l'antico mestiere dei carbonai grazie alla collaborazione con l'Associazione ex Carbonai di Cordinano.

In tarda mattinata sarà celebrata la Messa, seguirà il pranzo al sacco e la gara di dolci con la condivisione degli stessi.

due milannidici
CAMMINAMONTI

1 QUEL MISTERIOSO TETTO IN MONTAGNA

di Colle Elisa - Trichiana (Terza media)

Fatica. Tanta fatica. Andavo spesso a camminare con il mio vicino, Lorenzo Carraro, quindi non ero fuori allenamento, ma quella volta il sentiero era molto difficile e ripido, davvero faticoso. Dopo un paio d'ore di cammino arrivammo a un rifugio, la nostra meta. Da lì la vista era fantastica: si vedevano tutte le città della vallata sotto il sole di mezzogiorno di una calda giornata estiva.

Entrati nel rifugio, tra un chiacchiera e l'altra, abbiamo tirato fuori dei panini: il nostro pranzo. Discutevamo su come continuare la camminata, ed io proposi di andare in un altro rifugio che avevo visto da lontano. Subito s'irrigidì. I suoi tratti da settantenne di solito dolci si trasformarono in una maschera indecifrabile. Sorpresa? Rabbia? Fastidio? Non si riusciva proprio a capire. Gli chiesi che cosa avesse e dopo un attimo di esitazione cominciò a raccontare. Iniziò a parlarmi di una donna, Marieta Miglioranza, che nel 1966 aveva ventiquattro anni, era sposata, ma non aveva figli.

Marieta amava andare spesso in quel vecchio rifugio, e in quello stesso rifugio venne uccisa il 17 marzo 1966. Non trovarono mai l'assassino, anche se la polizia aveva fatto tutto ciò che poteva, però era il 1966 in una zona di montagna abbastanza isolata, e di certo non c'era la scientifica dei telefilm americani di oggi.

Questa storia mi incuriosì a tal punto che qualche giorno dopo andai nella biblioteca di Trichiana per vedere gli articoli sui quotidiani dell'epoca, quelli locali erano quattro: Il Gazzettino, Il Corriere delle Alpi, Il Corriere della Sera e L'Unità. Quest'omicidio si era conquistato alcuni articoli in prima pagina nei quotidiani locali, mentre in quelli nazionali trovava spazio solo un trafiletto nelle pagine interne.

Poiché non avevo mai fatto un lavoro simile di ricerca spesi pomeriggi interi per scorrere bene tutti gli articoli e osservare le foto in cerca di qualcosa, qualunque cosa, che potesse essere sfuggito. Ogni volta che trovavo un'immagine di quel rifugio desolato ne rimanevo sempre incantata, era come se mi chiamasse, e lo faceva per dirmi che dovevo risolvere quell'omicidio, che ero sulla buona strada e non dovevo fermarmi.

Tutte le sere, quando tornavo a casa, vedevo riflesso nello specchio il mio volto da ventenne stanco, con le occhiaie e con i lunghi capelli castani che ricadevano arruffati sulle spalle. Una domanda sorgeva sempre spontanea "Ma chi me l'ha fatto fare?".

Ogni notte sognavo quel rifugio, l'immagine di quel luogo mi tormentava, poi vedevo Marieta che gridava aiuto e implorava pietà, e infine che veniva uccisa da una mano feroce, ma non riuscivo mai a scorgere il volto dell'assassino. Il mio incubo ricorrente mi spingeva a tornare in biblioteca la mattina seguente per continuare le mie ricerche, per dormire ancora sonni tranquilli.

Marieta aveva anche un diario, e fortunatamen-

te l'ultima pagina che aveva scritto era stata pubblicata sul "Corriere della Sera", la scrittura era poco leggibile, quindi non era facile decifrarla, e appena cominciai a cercare di capirci qualcosa un leggero dolore si fece strada preannunciando un tremendo mal di testa. Questo comunque non mi fermò.

Quando ebbi finito avevo raccolto alcune informazioni, ma non molto utili. Diceva che quel giorno avrebbe dovuto incontrare il suo amante, non scriveva mai il nome intero, ma solo le iniziali, L.O., anche se non ne ero molto sicura data la scrittura poco comprensibile. Usava anche una specie di codice, dal quale mi sembrò di capire che l'uomo era moro, aveva 27 anni ed era un fumatore. Tra quelle righe la donna aveva scritto anche il movente dell'omicidio: lei voleva finirlo con questa storia clandestina, e probabilmente lui aveva reagito male.

Nel giro di un paio di settimane quell'omicidio era diventato la mia ossessione: conoscevo vita, morte e miracoli di Marieta, avevo scoperto cosa aveva fatto durante le sue ultime ore di vita, per quanto fosse possibile. Nonostante tutto questo non era molto utile per capire chi fosse l'assassino, chissà quanti uomini morì e fumatori di ventisette anni c'erano all'epoca, trovare quello giusto sarebbe stato impossibile.

"Cosa ti è successo? Chi ti ha uccisa?" quelle domande mi ronzavano in testa tutto il giorno e non sapevo dargli una risposta, ma mi promisi che l'avrebbero ottenuta, alla fine.

Decisi che l'indomani sarei andata in quel rifugio per tro-



vare qualcosa di utile, magari il mio incubo che tutte le notti arrivava puntuale aveva lo scopo di farmi andare lì per scoprire qualcosa, ma non ne ero molto convinta, in fondo erano passati quarantacinque anni. Ma mi sbagliaivo.

Rifeci quella lunghissima camminata fino ad arrivare a quel rifugio: vecchio, fatiscente, non molto grande e rovinato dal tempo, eppure in quel suo degrado c'era un'atmosfera misteriosa che mi attirava, era come se ogni pietra mi parlasse, come se mi urlasse la propria angoscia. Quella vista mi colpì molto, ogni centimetro di quel rifugio voleva affermare la propria importanza. Lei mi parlava attraverso quelle mura.

Dopo una breve incertezza, entrai. Al suo interno non era rimasta alcuna traccia dell'orrore accaduto molti anni prima, ma quello spirito mi faceva sentire ciò che aveva provato, un senso di impotenza e di dolore mi assaliva. Stare lì dentro era una tortura. Mi appoggiai al muro e sentii che una pietra all'altezza delle spalle si muoveva, così la tolsi, e dietro vi trovai una foto che ritraeva Marieta con il suo assassino.

Ma certo, quadrava tutto. L'uomo aveva quarantacinque anni in meno ma era lui, ne ero certa. Era il mio vicino. L'espressione che aveva quel giorno sul volto era rimorso, le iniziali nel diario della donna non erano LO ma LC, e nel 1966 aveva ventisette anni. Tutto quadrava.

Non lo denunciavi mai alla polizia o ai carabinieri, e non so perché, però qualcosa mi diceva che sarebbe stato meglio così. Non dissi mai nemmeno al colpevole che lo avevo scoperto, anche se sapeva benissimo che io sapevo. Nonostante questo continuammo ad andare in montagna insieme per altri due anni, e con lo stesso entusiasmo di prima. Finché lui non morì. Cancro ai polmoni: era un fumatore incallito. Era consapevole del fatto che gli restava poco da vivere, perciò scrisse una lettera nella quale, tra le altre cose, si liberava la coscienza dichiarando di essere il colpevole dell'omicidio di Marieta.

Io dopo la sua morte continuai ad andare in montagna, spesso in quel rifugio, che era diventato anche il mio posto preferito. Ora la sua vista non mi addolorava più, al contrario, mi dava un senso di leggerezza, di pace.

Sarebbe stata una buona idea ristrutturarlo date le sue pessime condizioni, però decisi di non farlo: sarebbe stato come violare un luogo sacro. Cambiare anche solo una pietra avrebbe significato rompere quella magica atmosfera che tanto mi affascinava.

Perdevo ore guardando quella magnifica vista della vallata sempre in movimento, mentre io restavo avvolta nella natura e nel silenzio, in compagnia di Marieta, mi piaceva pensare. E se non mi fossi solo immaginata di essere lì con lei? Chissà...

2 1944

di Frate Paolo - Trichiana (Terza media)

Il fazzoletto rimase impigliato nelle spine e lunghi capelli si sciolsero, mettendo in risalto un giovane viso di donna. Immediatamente riprese il fazzoletto, lo sistemò sul capo e calcò bene il cappello con il quale nascondere meglio la propria identità. Indossava una logora mantella nera, dei calzoni maschili di velluto e calzava scarponi pesanti e fangosi. Affrettò il passo in prossimità di due casere poste l'una affianco all'altra. Si fermò sulla soglia, si guardò bene intorno controllando che nessuno l'avesse seguita e aprì con un colpo deciso la porta.

All'interno non c'era nessuno; allora tirò fuori dalla tasca delle braghe un fiammifero, lo accese e lo gettò sul larin. La legna secca iniziò subito ad ardere, emettendo un po' di calore. Dallo zaino, posto sotto la mantella, estrasse alcuni viveri e una busta di carta piuttosto consistente e li ripose con cura sotto le assi della scala. Vittorina, così si chiamava, si rivestì e uscì per tornare in paese.

Dopo la partenza della ragazza cominciarono ad arrivare, a gruppetti di due o tre, dei barbosi, sporchi e stanchi uomini, e in meno di un quarto d'ora se ne contarono dieci. Erano partigiani. Lottavano per la libertà. Ormai tutte le casere o qualsiasi rifugio che avesse un tetto, era riempito dalle loro storie, consumato dai loro passi come un animale fa con la propria tana. Ma per loro era diverso: non avevano mai un tetto sicuro, un tetto vero e proprio. A volte la loro permanenza non durava nemmeno un giorno, ma si faceva lo stesso sentire.

Costoro, essendo al corrente del passaggio della staf-

fetta, controllarono subito sotto le assi della scala, il nascondiglio stabilito. Lessero in fretta il foglietto allegato, il messaggio era chiaro: lasciare subito quel rifugio perché era in atto un rastrellamento tedesco in paese e dintorni.

In poco tempo si misero sul sentiero di marcia verso un nuovo rifugio molto distante.

I ragazzi non erano al corrente della meta, la conoscevano solo "Nino" e "Fredo", i loro nomi in codice.

Stanchi, avanzavano nella notte, quando udirono colpi di mitra provenire dal paese, e guardando in direzione di quest'ultimo notarono alte fiamme diffondersi da una stalla. Dispiaciuti e tristi dovettero riprendere il cammino e sapevano bene che i compaesani rischiavano di morire. Ma erano coscienti anche che Vittorina non si sarebbe fatta più vedere, almeno per un po'. Troppo rischioso.

Arrivati a destinazione, cioè una casera diroccata di fine ottocento, ad ognuno fu assegnato un compito: cercare legna, per esempio, oppure perlustrare le zone vicine. Si era stabilito che quando il sole sarebbe sorto ci si sarebbe ritrovati tutti alla casera, così, "Nino" avrebbe potuto razionare alcuni viveri che dovevano servire per la giornata. Quel rifugio era temporaneo, una sosta. La vera meta era la "grotta della grande guerra". Era sicura perché era ben nascosta, solo "Nino" e alcuni compaesani conoscevano la posizione di questo posto e probabilmente i tedeschi non sapevano nemmeno che esistesse; inoltre era un punto strategico con alcune feritoie, situato ad alta quota. Forse, quel tetto sarebbe diventata una vera e propria

base.

Ma il sole era sorto da più di un ora e di "Falco" e "Mano" nemmeno l'ombra...

Udirono degli spari e, solo a quel punto, i due ritardatari si fecero vedere. "Falco" sospirava dalla stanchezza mentre "Mano" consumava una risata sinistra mescolata alla gioia, stanco pure lui. Chiarirono le vicende con "Nino" e vedendo arrivare i tedeschi si nascosero sugli alberi e cominciarono a ridere, tutti in una fragorosa risata finché un'esplosione non li fece smettere. "Falco" aveva rubato mine antiuomo a volontà da un camion nemico nascosto

tra le fronde, e "Mano" le aveva disposte lungo il colle sottostante.

Dei circa quindici tedeschi alla carica solo quattro erano rimasti in piedi, ma non per molto perché presto sarebbero stati abbattuti dalle raffiche.

E così quegli uomini continuarono il loro viaggio, ringraziando Vittorina per averli avvisati del pericolo mettendo a rischio la propria vita e sperando ancora di poter trovare conforto e calore sotto il prossimo tetto, uno dei tanti ancora, che verranno riempiti dalle loro storie e consumati dai loro piedi.

3 IL MIO TETTO

di Galli Chiara - Trichiana (Terza media)

“**B**ersaglio inquadrato e...” - Gigi tirò l'elastico finché parve spezzarsi. - “fuoco!” Mollò la presa di colpo. Il sassolino colpì Caterina dritto alla schiena. Si girò di colpo.

“Mimetizzazione, soldato!” Gigi obbedì al suo stesso comando, nascondendosi dietro un cespuglio.

“Stupido d'un fratello...” - la voce della sorella si avvicinava man mano. “Ora ti sistemo io!”

“Ritirata, ritirata!” - Gigi era piuttosto veloce a correre, nonostante avesse solo 10 anni.

“Cretino d'un bambino!”

“Intelligente d'un'adolescente!” Sarcasmo e rime nella stessa frase. “Grande, Gigi! Sei davvero un genio”. si complimentò.

“Invece di correre, che non serve a niente, vieni, che è pronta la cena”. Caterina si era calmata.

“Hey, aspettami!” Il ragazzino appoggiò la fionda sul prato e rincorse la sorella.

“Imbecille di uno...” - borbottò la ragazza. Gigi piantò i piedi per terra, incrociando le braccia e assumendo un'espressione imbronciata. Si fermò lì per qualche istante. Mentre la sorella entrava nella casera, per la prima volta il bambino notò quanto unica fosse Malga Duran: nonostante le dimensioni ridotte, pareva dominare la Moiazza, la montagna che la sovrastava da dietro. E come se non bastasse, i suoi muri di pietra grigia e fredda creavano un perfetto contrasto con l'erba soffice che la circondava, ma senza farla apparire distaccata dal quadro d'insieme. Al tramonto, poi: il cielo sembrava la tavolozza di un bambino alle prime armi con i colori, che gettava macchie di rosso, di rosa, di azzurro qua e là senza un ordine preciso, ma creando un effetto che neanche il più grande artista di tutti i tempi sarebbe riuscito a ricreare.

Gigi era estasiato: gli occhi scuri brillavano al sole infuocato come se fossero stati acqua limpida, e la bocca era semi-aperta quasi a voler dire qualcosa, ma senza sapere cosa. Ancora non riusciva a credere che la natura potesse creare degli spettacoli del genere. Altro sì che i disegni di Caterina! Erano stupendi, è vero, ma questo era divino. E lui avrebbe passato l'intera nottata in quel magnifico quadro di colori, assieme al resto della sua famiglia. Gli sembrava quasi di stonare, con le sue gambette magre e la

maglietta arancione.

“Dai, Gigi, muoviti!” ecco il richiamo all'ordine della sorella. “Guastafeste...” pensò il ragazzino rassegnato, dirigendosi verso l'entrata.

Terminata la cena, tutti si infilarono nei rispettivi sacchi a pelo. Il padre iniziò a russare, la madre prese un respiro regolare e Caterina cominciò finalmente a star zitta. Tutti dormivano, tranne Gigi. Non riusciva a smettere di pensare allo spettacolo visto poche ore prima. “Chissà, magari la notte è ancora più bello” pensò. “Meglio controllare, che poi finisce che mi perdo anche la parte migliore” si alzò piano, senza far rumore per evitare di svegliare gli altri, e uscì in punta di piedi. Lo spettacolo che gli si presentò davanti era indescrivibile: un tetto di stelle lucenti proteggeva la montagna, e una timida nuvoletta copriva la luna, quasi piena. Intorno la luce bianca dell'astro faceva brillare le prime goccioline di rugiada che comparivano sulle foglie, e il canto delle cicale accompagnate dai gufi e dagli uccelli notturni era la colonna sonora del film.

“Magari, forse, ci sono i folletti nel bosco, come aveva detto il papà” la sua innocenza era il tassello mancante del puzzle della natura: Gigi appoggiò piano i piedi, nudi, sull'erba fresca, che accompagnò i suoi passi fino all'entrata del bosco; lì il prato lasciò il posto alla terra e alle foglie cadute, che intrecciavano un tappeto naturale magnifico. Gigi seguì il suo istinto, sarebbe andato dove questo lo portava. Di lì a poco si trovò in una piccola radura, magica, uno squarcio di cielo tra il tetto di rami. Ed eccola lì, nitida più che mai: la Stella Polare. La si poteva distinguere anche senza cercare la sua costellazione. Il nonno aveva insegnato al bambino come trovarla, ma in fin dei conti, non era così difficile: una luce forte, chiara, in mezzo a tante altre più piccole.

Gigi si distese sull'erba, estasiato. Notò una piccola stella, la più piccola di tutte, proprio accanto alla Stella Polare: era luminosa, incantevole, ipnotica. Sarebbe stato capace di rimanere ad ammirarla per ore. Eccola, quella era la sua stella: il suo cammino, la sua guida, la mano che l'avrebbe portato sulla strada giusta. La chiamò Chiara. “Grazie Chiara, grazie di esistere” - mormorò, come se avesse timore di essere udito. Chiuse gli occhi, e un istante prima di addormentarsi, sentì una voce lieve, soave, quasi un

sussurro, cantare una melodia dolce e inebriante. Tentò di aprire gli occhi, ma nonostante riuscì appena a socchiuderli, notò qualcosa che interrompeva i punti luminosi nel cielo: sembrava quasi un viso, un viso di donna, i cui lineamenti non aveva mai visto prima, sebbene non riuscisse a distinguerli del tutto. Capiva solo che chiunque fosse, era una donna bellissima. Si sentì prendere in braccio dolcemente, come faceva sua madre quando lui era piccolo, e non appena la voce si accostò al suo orecchio, Gigi entrò nel mondo dei sogni.

Non doveva essere passato tanto da quando si era addormentato, perché la stanza era buia, nonostante le finestre che la circondavano e che occupavano parte del soffitto. Gigi si stiracchiò, e si accorse di trovarsi su di un letto morbido, con una coperta calda sul corpo. "Eppure ero convinto di essermi addormentato sul prato" era abbastanza perplesso. Si guardò intorno: si trovava in una stanza fatta completamente di legno, con dei quadri sulle pareti che al momento non riusciva a distinguere chiaramente; c'era una specie di lampada, in un angolo, e delle foglie sparse per tutto il pavimento. "Ma... dove mi trovo?" - sussurrò, ma non c'era nessuno nella stanza. Poi, ad un tratto, ecco di nuovo quel canto ipnotico; la porticina della stanza scricchiolò, e si aprì scoprendo una giovane fanciulla, con capelli chiari e lunghi, e un abito lungo e leggero. Teneva in mano qualche mora e qualche fragolina di bosco, oltre ad una scatola misteriosa. "Ben svegliato, Gigi" - disse la ragazza, appoggiando per terra ciò che teneva in mano. "È abbastanza comodo il letto?" Il bambino era un tantino frastornato: ma chi era quella donna? E come faceva a sapere il suo nome?

"Mah, sì, dai, grazie... il letto è davvero morbido" - azzardò.

"Bene, sono contenta che tu stia comodo" - la donna si sedette sul letto. Aveva qualcosa di strano, sulle orecchie, ma cos'era?

"Vedo che hai notato le mie orecchie, Gigi" - disse. "Ah però, legge anche nel pensiero!" si sorprese il ragazzino. "Ma non ti spaventare: sono a punta per un motivo ovvio. Le conosci le leggende delle Fate dei Boschi?" - Gigi fece cenno di sì con la testa. "Ecco, io ne faccio parte".

Il bambino non sapeva più cosa pensare: una fata, una vera fata, ma non era possibile, le fate non esistono... qualcosa gli pizzicò il naso. Era uno strano odore, gradevole, come quello che si sente nel bosco dopo una pioggia. Riconobbe il profumo dei mirtili, delle more... poi cadde in un sonno profondo.

Si risvegliò nel suo sacco a pelo. Guardò fuori: il sole ormai era già alto nel cielo, e accanto a lui gli zaini erano già pronti. "Ma, e le Fate...?" - chiese, perplesso.

"Macchè fate e fate, non credi di essere un po' troppo grande per queste cose?" - ci mancava l'opinione di Caterina.

"Stai zitta, tu". - ordinò Gigi. Si alzò e, sistemando il sacco a pelo, urtò le mani contro qualcosa. Era duro, come di cartone. Lo prese in mano: era una scatola. La aprì con cautela: una luce fortissima si sprigionò da dentro non appena alzò il coperchio, ma l'intensità si fece via via più debole. C'era dentro una specie di pallina luminosa. Il bambino la prese in mano. "Ahi! Scotta!" - esclamò, lasciandola cadere. Notò anche un bigliettino, sul fondo della scatola:

Grazie per avermi fatto compagnia stanotte, è solo grazie all'innocenza come la tua che io sopravvivo. Per questo voglio farti dono di Chiara. Con affetto, la Fata del Bosco.





COMUNE DI
MEL



Marchio di qualità
turistico-ambientale
del Touring Club

In collaborazione con le
Associazioni di Volontariato
organizzano:



COMUNE DI
MIANE



MALGHE

tra Mel e Miane

Domenica 4 Settembre 2011

VALSANA

-ORE 8,00 RITROVO E PARTENZA escursioni in mountain bike da P.zza 2 Giugno a Miane e da Col D'Arten c/o casera Sci Club Lentiai, a cura del Miane Bike Team e Gruppo Cicloamatori Lentiai-Mel verso **Bivacco Malga Mont**

-ORE 8,30 RITROVO e ORE 9,00 PARTENZA delle ESCURSIONI DAL RIFUGIO POSA PUNER e da MALGA CANIDI; accompagnati dai Dottori Forestali Andrich Orazio per il gruppo di Mel e Innocente Mario per il gruppo di Miane, verso **Bivacco Malga Mont**.

-ORE 8,30 RITROVO e ORE 9,00 PARTENZA della passeggiata NORDIC WALKING e della ESCURSIONE A CAVALLO da Rifugio Posa Puner e da Malga Canidi verso **Bivacco Malga Mont**

-ORE 11,00 MERENDA DELL'ESCURSIONISTA AL BIVACCO DI MALGA MONT

-ORE 12,00 SANTA MESSA AL BIVACCO SALVEDELLA VECIA

-ORE 13,00 PRANZO PRESSO I SEGUENTI PUNTI:

MALGA CANIDI tel 348-7620146,

MALGA BUDOI tel 389-1046245

BIVACCO MALGA MONT tel 348-3324497

RIFUGIO POSA PUNER tel 0438-960025,

EX MALGA BIVACCO SALVEDELLA VECIA

tel 0437-544294

Dalle ore 09.00 alle ore 18.00 verrà predisposto un servizio di accoglienza per quanti vorranno sostare presso la casera **Ai Pian** gestita per l'occasione da **Valsana s.r.l.** dove si potrà:

- visitare l'esposizione dei formaggi di malga;

- acquistare un piatto di degustazione composto da 5 tipi di formaggio di malga ed un bicchiere di vino;

- **DEGUSTARE IL "pastin"**, una specialità di carne tipica del bellunese;

- per i più piccoli ci sarà la possibilità di imparare a realizzare dei dolcetti alla ricotta assieme ad Anna.

ORE 11,00 ed ORE 15,00 presso il **Bivacco di Salvedella Vecia** dimostrazione del taglio e della lavorazione del legno a cura della Ditta Boschiva Piero Deola.

ORE 15,00 presso **Bivacco di Malga Mont** scuola di Mtb a cura del Miane Bike Team per bambini e ragazzi.

ORE 18,00 presso **Rifugio "Posa Puner, "I SOLISTI DI VENETO UNO"** quartetto d'archi in concerto.

ORE 8,00 - 9,00 e dopo le 10,30 Servizio di navetta con i mezzi della Protezione Civile di Miane e Mel con partenza dal Rifugio Posa Puner e da Malga Canidi. Il servizio funzionerà anche per il trasporto bici a Malga Mont per la scuola di mountain bike.

PER INFORMAZIONI SU MENU' E COSTI CHIAMARE I NUMERI SOPRA RIPORTATI

PER GLI ALTRI EVENTI DELLA GIORNATA VISITARE I SITI SOTTO ELENCATI:

www.comune.mel.bl.it

www.sinistrapiave.it

www.comunedimiane.it

www.unpliveneto.it

www.valbelluna.bl.it



1 VITA DI UN ALBERO

di Alban Sara - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Quel giorno una famiglia era venuta nel giardino della mia "mamma". Il giardino era un grande prato ed era la mia casa, prima che quella famiglia mi scegliesse. A quei tempi ero un germoglio robusto cresciuto sotto il "faggio madre". Per portarmi via, scavarono la terra intorno a me e mi misero in un vaso un po' rotto. Poi affrontammo un lungo viaggio su un carro scomodo.

All'arrivo mi tolsero dal vaso e mi appoggiarono dentro a una piccola buca, che poi riempirono di terra. Capii che quella era la mia nuova casa, quindi piantai bene le radici già ramificate nel terreno fresco e mi guardai intorno: proprio davanti a me c'era una casa di pietra con piccole finestre e una bassa porta in legno. Un po' più in là c'era la stalla dove si sentivano muggire le mucche da latte, sopra



la stalla c'erano quattro pali sui quali poggiava un tetto, sotto cui c'era un po' di fieno. Poi c'era un grande prato dove, qua e là, si vedevano dei ceppi di alberi tagliati per lasciare posto all'erba. Tra la casa e la stalla c'era una piccola costruzione da cui usciva profumo di latte e formaggio. Dalla parte opposta si vedeva una costruzione per tenere gli attrezzi da lavoro. In lontananza, all'ombra del bosco, c'era un piccolo specchio d'acqua verdastra e immaginai che servisse per dissetare le vacche.

Mentre fantasticavo su ciò che avevo visto, vidi arrivare un ragazzo. Era giovane, dieci anni circa, con pantaloni corti e maglietta a maniche corte, aveva i capelli biondi e gli occhi verdi come i miei germogli.

Prese una seggiolina di legno e si sedette di fianco a me dicendo: - "Un giorno non avrò più bisogno di questa seggiola, perché potrò sedermi vicino al tuo tronco all'ombra delle tue foglie". Quella frase mi stupì e mi imbarazzò. - "Ho una missione! Devo crescere e dare posto al ragazzo, che sarà contento di me!" - pensai. I giorni passavano, vedevo le mucche pascolare nel prato felici e tornare a dormire in stalla alla sera. Vedevo le persone lavorare per falciare il prato, dove non andavano le mucche, per fare il fieno, le vedevo mungere le vacche e fare il formaggio nella stanzetta da cui uscivano buoni odori.

Il ragazzo, ogni giorno, si sedeva sulla seggiola di fianco a me, mi misurava e tornava soddisfatto ad aiutare i genitori, perché mi impegnavo a crescere ogni giorno di un po' e ci riuscivo! Così, arrivato l'autunno, ero alto come il ragazzo.

Poi ci furono periodi in cui non c'era nessuno a farmi compagnia, a parte la casa che sembrava volermi parlare della sua vita passata a riparare e proteggere tante famiglie, ma, prima che potesse dirmi qualcosa, il vento, la neve e le mie foglie che cadevano mi facevano venire tanto sonno e così mi addormentavo. Quando mi risvegliavo c'era il ragazzo che mi misurava e faceva un gran sorriso, perché, dopo aver dormito, avevo continuato a crescere.

In pochi anni diventai abbastanza grande da fare ombra al ragazzo, il quale, a sua volta, cresceva. I suoi genitori stavano invecchiando e gli davano sempre più lavori da svolgere, perché incapaci di eseguirli. A lui venne affidato lo sfalcio dei prati, la produzione del formaggio e la riparazione dei guasti occasionali.

Un anno col carro arrivarono solo lui e suo padre; ormai ero saggio e capii il motivo: la madre era morta.

Io intanto crescevo e con le mie possenti fronde riparavo la casa dalla pioggia, dai fulmini e dal vento.

Il ragazzo e suo padre, l'anno in cui era morta la madre, erano molto tristi e svogliati, quindi l'attività non era molta. Il terzo anno tornò solo il ragazzo, che mi abbracciò forte, come si fa con un vecchio amico, per prendere la forza necessaria per svolgere tutti i lavori; si alzava alle sei, portava le mucche al pascolo e falciava il prato fino a mezzogiorno; dopo un breve pasto a base di verdure e formaggio, tornava a lavorare caricando e scaricando fieno, costruendo cesti e sedie, e facendo i più svariati lavori in casa.

Dopo molti altri anni di lavoro divenne sempre più stanco e cominciò a fare solo i lavori indispensabili; i capelli gli diventarono bianchi e gli crebbe la barba; finché, un triste giorno, si distese ai miei piedi e mormorò: - "Addio caro albero, ti ricorderò".

Con questo chiuse gli occhi ed il suo corpo perse vitalità.

Ero così triste che, anche se mancava molto all'autunno, molte delle mie foglie caddero e ricoprirono il corpo del vecchio di una coperta verde.

Dopo molti anni il mio dolore passò; il bosco ricrebbe lì, dove l'avevano tagliato, l'edera ricoprì la casa e le altre costruzioni crollarono.

Un giorno di primavera un bambino arrivò vicino a me e mi abbracciò: mi ricordò talmente tanto il ragazzo che i miei rami lo abbracciarono forte e lo portarono in alto, così che potesse vedere il mondo che lo circondava.

2 UN'AVVENTURA PER LUCA

di Centeghe Marco - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Luca, un bambino di otto anni, un pomeriggio stava camminando lungo la strada sterrata che lo avrebbe portato più in alto rispetto al paese, a casa della nonna. Vide uno scoiattolo e lo inseguì, cambiando strada e inoltrandosi nel bosco.

Ad un certo punto lo scoiattolo, che era molto agile, sparì dalla vista del bambino, che ormai di strada ne aveva fatta parecchia. Iniziò a soffiare un vento impetuoso e Luca, un po' spaventato, cercò di trovare la strada per ritornare sui suoi passi; la trovò, ma si accorse che, avendo inseguito l'animaletto, aveva perso molto tempo e gli mancava tanta strada da percorrere. Mentre rifletteva, iniziò a piovere. Si mise a correre, ma poco dopo, quando era a metà strada, pensò che gli conveniva trovare un posto dove ripararsi dalla pioggia, che ormai si era fatta più fitta e insistente.

Luca cercò un riparo tra gli alberi e, mentre cercava un

posto adatto, trovò una vecchia casera abbandonata; pensò che potesse essere un buon riparo, così si avvicinò cautamente e aprì la porta che cigolò. Quando i suoi occhi si abituarono alla poca luce, notò che il pavimento di scaglia rossa era abbastanza sporco, le pareti erano di pietra e il tetto, che era sostenuto da delle travi di legno, era ricoperto da lastre anch'esse di pietra; là dentro era molto fresco, ma sicuramente era meglio che stare fuori al bagnato, così si accomodò su una sedia di legno scricchiolante e scomoda davanti a un tavolo molto rovinato.

Subito Luca si chiese: "Che strano posto è questo?". Poi guardò più attentamente il luogo: c'erano degli scaffali di legno con sopra delle vecchie pentole ammaccate e dei vasetti vuoti, qualcuno chiuso, qualche altro aperto, pieni di ragnatele. La casera abbandonata metteva una certa inquietudine al bambino, ma pensò che fosse meglio

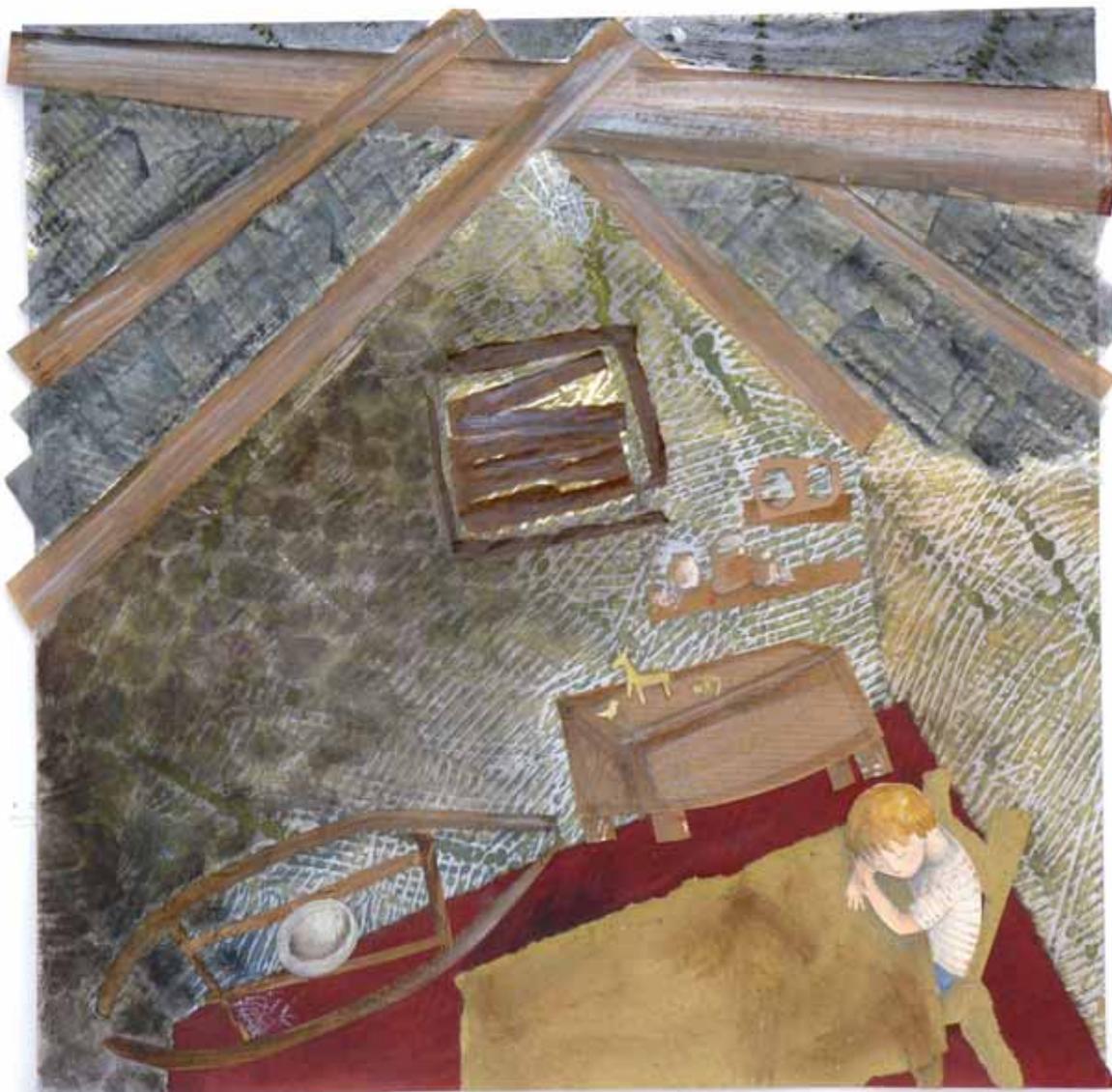
restare lì piuttosto che trovarsi fuori sotto quel diluvio.

Luca notò in un angolo della stanza delle scarpe strane e si ricordò che la nonna gli aveva detto che si chiamavano "zoccole". Allora provò a immaginare chi avesse potuto portarle e si immaginò una signora un po' anziana che andava a pulire la stalla con quelle scarpe. Poi Luca si accorse di un altro oggetto strano, una "monega", un oggetto fatto di legno con una forma ovale, al centro del quale, sopra e sotto, c'erano delle specie di piatti di metallo tra i quali si metteva lo scaldino con le braci calde; la "monega" serviva per scaldare il letto senza bruciarlo. Nuovamente Luca provò a immaginare: immaginò di nuovo la signora che la sera prendeva la "monega", ci metteva le braci e la inseriva sotto le coperte per poi toglierla ed entrare nel letto tiepido dove si addormentava.

Luca era un po' stanco e, ancora immerso nei suoi pensieri, si addormentò. Non passò molto tempo che fu svegliato dalle travi che scricchiolavano e da una goccia che gli era caduta in faccia. Quando si fu ripreso, si accorse che aveva dormito mezz'ora e si era dimenticato che doveva andare dalla nonna. Diede ancora un'occhiata in giro: c'erano qualche cassetto rosicchiato dai tarli e delle ante rotte che dondolavano, sopra la cassetiera dei pezzi di legno incastrati fra loro che formavano degli animali e

delle figure strane. Luca, un po' stupito, pensò che forse quelli erano i giochi di un bambino e che erano stati costruiti dal nonno. Di fianco ai giochi c'era una bilancia antica che suscitò curiosità nel bambino. Luca provò a vedere se la torcia che aveva pesava di più del suo orologio e fu così. Di fianco alla cassetiera c'era una lanterna, vecchia, molto impolverata e piena di ragnatele. Nella casera tutto era impolverato e c'erano ragnatele ovunque. Ad un tratto un raggio di sole andò a colpire il pavimento; guardando nella direzione da cui proveniva il fascio di luce, nel quale danzava un numero incalcolabile di minuscoli granelli di polvere, Luca si accorse che fuori non pioveva più e un po' a malincuore lasciò la casera rovinata e misteriosa che gli era piaciuta molto.

Partì di corsa, perché voleva arrivare presto a casa della nonna. Scese per un boschetto e passò per San Gervasio, percorse d'un fiato il colle ai piedi del quale c'era la casa della nonna. Tutto eccitato le chiese informazioni sugli oggetti visti e le chiese anche se sapeva dove fosse la casera: la nonna, dopo aver sentito la descrizione della strada fatta da Luca, rispose che poteva essere l'abitazione della famiglia di una sua vecchia amica con cui, quand'era bambina, aveva giocato molto spesso.



3 UNA GIORNATA INDIMENTICABILE

di De Bortoli Francesca - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Durante una giornata di pioggia, a casa di Michela c'era un silenzio totale; Michela, un'allegra bambina di 11 anni, in quel momento non sapeva cosa fare e si stava annoiando. Non poteva nemmeno andare in stalla dalle sue mucche ad aiutare come tutti giorni il papà, così si mise a pensare e a fare progetti.

Alla sera, seduta a tavola, propose ai genitori di andare a visitare la piccola malga di famiglia, dove nonna Luisa e nonno Giovanni avevano trascorso tante estati. I genitori accettarono con entusiasmo e decisero che l'avrebbero

accontentata.

La domenica mattina partirono di buonora e alla bambina il viaggio sembrò interminabile; era impaziente e ogni dieci minuti chiedeva al papà quanto mancasse alla meta.

Finalmente arrivarono in malga.

La malga si trovava adagiata su un bellissimo prato verde, ricoperto di fiori blu: le genziane. C'era un silenzio assoluto, rotto solamente dal rumore del vento tra le foglie degli alberi. Michela restò estasiata dal paesaggio, dall'aria frizzante e pulita, anche se pensò con nostalgia ai



nonni che non c'erano più per condividere con lei quel momento.

I genitori della bimba decisero di fare una passeggiata in mezzo al bosco poco distante, mentre Michela pensò di partire per la sua esplorazione nei dintorni delle vecchie costruzioni.

La piccola casera, come la stalla e il casel, erano costruite con sassi bianchi che, con il passare degli anni, ormai si erano ingrigiti. La casera aveva il portone di legno con un grosso catenaccio e alla sua destra c'era una piccola finestra, sulla quale era appoggiato un piccolo vaso. Forse la nonna lì ci metteva i fiori. Il tetto di lastre di pietra poggiava su delle robuste travi e il camino annerito si alzava verso il cielo.

Quella casera, pensò Michela, anche se vecchia e disabitata, dava ancora un senso di sicurezza e lei, malgrado il papà le avesse detto di non entrarci, lo fece lo stesso.

Spinse il portone e subito un'aria umida, fredda e un odore di caligine e di fumo la investirono, tanto da farla rabbrivire. Mentre cercava di togliersi dal naso una ragnatela, sentì una voce che diceva: "Ciao, bambina, come ti chiami? Chi sei?"

Michela prese paura e corse a nascondersi dietro ad un grande albero che si trovava sul piano di fronte alla casera.

"Sai che quell'albero è lì da un sacco d'anni? Mi ha visto costruire, ha giocato con tanti bambini qui in malga... è secolare!"

La bambina si fece coraggio, uscì dal suo nascondiglio e capì che quella voce tremolante, ma dolce, era la voce della casera.

"Non avere paura, sono io, la vecchia casera di nonna Luisa e nonno Giovanni; è da tanto tempo che la mia porta non viene aperta e non entra un po' di luce! Non avere paura; vieni, entra, siediti su quello sgabello, lì, sotto la finestra, e dimmi come ti chiami".

Michela, frastornata, accettò l'invito. "Mi chiamo Michela, Michi per gli amici, ed ho undici anni. Sono la nipote di Luisa e Giovanni, i malghesi... I nonni sono morti, ma loro amavano molto questa malga, te li ricordi?"

"Certo che me li ricordo! Erano così giovani quando salirono quassù per la prima volta. Due bei giovani, pieni di salute, con tanta voglia di lavorare. A Luisa piaceva cantare mentre faceva il formaggio e a Giovanni piaceva fischiare mentre andava al pascolo con le sue mucche. Che belle le mucche di Giovanni! Erano delle grigio-alpine, con dei campanacci al collo, il cui suono si sentiva fino a valle. Salirono quassù la prima volta, tanti anni fa; Luisa era una bella ragazza e, dopo aver lavorato alcuni anni in Svizzera, aveva deciso di mettere su famiglia sposando Giovanni, un bel ragazzo con la passione per le mucche. Lui faceva il malgaro, aveva imparato il mestiere da suo padre. A te, Michi, piacciono le mucche?" - chiese la voce alla bambina.

"Certo che sì, ho anch'io una stalla di mucche da latte, ma il mio papà non le manda all'alpeggio; sai, sono mucche moderne e restano sempre in stalla, sono libere di muoversi, non legate come una volta, ma sempre in stalla!"

"È proprio tutto cambiato! Qui la giornata iniziava alle quattro del mattino. Il malgaro andava in stalla, vedi, in quell'edificio laggiù, vicino ai recinti, mungeva le mucche a mano e poi le lasciava libere nel pascolo fino a sera. Il latte veniva messo in dei grandi bidoni e portato al casel, dove tua nonna faceva il formaggio: era un'artista. Faceva for-

maggio, burro e ricotta, che andavano a ruba. In tanti salivano in malga per comprarli. Luisa era gentile con tutti, aveva sempre il sorriso sulle labbra e a tutti preparava caffè d'orzo, pane e burro. Adorava i bambini e a loro preparava dei bei panini con il formaggio. Qui c'era sempre da lavorare e le giornate passavano in fretta; tra accudire le mucche, fare il formaggio, preparare da mangiare, lavare, era presto sera. Ma loro erano sempre felici e alla sera vicino al larin, tra il profumo della ricotta affumicata, trovavano anche il tempo per una preghiera. Ti stai annoiando?" - chiese la casera alla bambina.

"No, continua pure, ma in fretta, perché credo che tra un po' arriveranno i miei genitori".

"La vita qui divenne più bella con l'arrivo di tuo padre. Oh, me lo ricordo ancora quando tuo nonno lo portò in malga per la prima volta. Era così piccolo e aveva due belle guance paffute, crebbe in fretta e ne combinò di tutti i colori! Una volta, insieme ai suoi amici venuti a trovarlo, lasciò aperto un recinto e alcune mucche scesero a valle; un'altra volta bruciò i suoi pantaloni e quelli dei suoi amici, perché li mise ad asciugare troppo vicino al fuoco, dopo che erano stati sotto la pioggia; un'altra volta si fece venire un gran mal di pancia perché bevve il latticello che doveva essere dato ai maiali; un'altra volta ancora si prese sotto la catasta di legna. Una piccola peste; è così anche adesso?"

"No - rispose Michela - il mio papà è molto bravo, sono io un po' così..."

A Michela sembrò di sentire una leggera risata uscire dalle travi di quel tetto. Lo guardò bene quel tetto, annerito dal fumo e dagli anni, ma sempre grande, forte, ancora in grado di farla sentire al sicuro. Al sicuro anche dal temporale che si scatenò nel giro di pochi minuti.

La mamma e il papà arrivarono di corsa e la invitarono a salire in macchina per fare rientro a casa.

"Ciao, casera" - pensò tra sé la bambina - 2 grazie per avermi raccontato tutte queste cose e avermi fatto fantasticare!"

Guardandola dal finestrino della macchina a Michi sembrò che la casera le sorrisse.

Alla sera, tra le lenzuola Michela pensò alla fantastica giornata che aveva trascorso, tra fantasia e realtà: aveva passato delle ore indimenticabili. Sì, indimenticabili, tanto è vero che a distanza di anni, diventata mamma di Francesca, decise di salire un giorno fino alla malga con la sua bambina per vedere se anche lei provava la stessa magia.

Ma quando Michela parcheggiò la macchina sul prato davanti alla casera della malga, le mancò il fiato. Ormai la casera era un rudere. Il tetto era sprofondato a causa della molta neve caduta alcuni anni prima.

Allora la donna si sedette all'ombra dell'albero secolare con sua figlia accanto e le raccontò la vita dei suoi bisnonni tra quei pascoli per tante estati.

Raccolse una pietra di quella casera e un pezzetto di legno che aveva fatto parte del tetto e li passò a sua figlia.

"Cosa ne devo fare?"

"Dobbiamo tenerli con noi, così anche tu potrai raccontare queste storie ai tuoi figli. Il tetto di questa malga è testimone della vita dei tuoi bisnonni, gente che lavorava con molto sacrificio. Gente che ha custodito tradizioni e valori ormai molto rari. Ricordatelo sempre, cara Francesca, e raccontalo anche ai tuoi bambini".

Prese per mano sua figlia e con un po' di tristezza tornarono a casa.

4 UNA LETTERA AL GIORNO

di Li Volsi Sara - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

28/02/2011

Cara nipotina, quest' estate non potrai venire in montagna, allora ho deciso che, delle mille storie che ti avrei raccontato lassù, te ne scriverò una al giorno. Non con mail, ma con carta e penna (anche se quando ero bambina usavo l'inchiostro e il pennino). Ti racconterò di quelle volte, d'estate, che assieme ai tuoi bisnonni Fabio e Luciana andavamo in casera per portare al pascolo il bestiame. Ricordo ancora quelle lunghe scarpinate, arrivavamo affamati e stanchi. La mia mamma andava in casa ad accendere il fuoco nel larin, un focolare dove intorno ci sono delle panche di legno; lì si affumicavano la ricotta o i salumi e si cucinavano ottime polente e minestre; pensa, piccola Lara, i muri erano tutti neri a causa del fumo! Il mio papà nel frattempo sistemava il gregge e mungeva le pecore o le mucche; anch'io lo sapevo fare e ricordo un piccolo sgabello a tre piedi che il papà costruì per me. La nostra casera era piccola e bassa, con il tetto spiovente, perché d'inverno la neve vi scivolasse via, e quan-

ta ne veniva una volta! All'interno c'erano due grandi stanze. Si entrava in una cucina con il pavimento di pietra, sempre pulito, di cui la mia mamma andava orgogliosa, c'erano il larin, un tavolino, parecchie sedie che aveva costruito il mio papà, d'inverno, quando i lavori della campagna erano fermi, un vecchio lavandino fatto di pietra. Cara Lara che comodità l'acqua che esce dal rubinetto; una volta si andava fino alla sorgente per prenderla! Al piano superiore c'era la camera: uno stanzone con il pavimento di legno e i letti fatti con le foglie delle pannocchie. Di notte faceva molto freddo e la mamma per scaldare i letti usava la monega, cioè uno scaldaletto con un contenitore in rame dentro il quale si mettevano le braci. Il bagno era piccolo, staccato dalla casa e fatto di tavole di legno.

Ora ti mando un grosso bacione, spero di sentirti presto e che le tue vacanze passino serene; alla prossima lettera!

Nonna Sara



5

IL FIORE E LA VECCHIA CASERA DI MONTAGNA

di Tamburlin Anna - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Un giorno una signora piantò dei semi vicino a una vecchia casera di montagna.

Dopo un po' di tempo sbocciarono io, un piccolo fiore azzurro. Non ebbi il tempo di aprire i petali che sentii dei forti rumori e vidi dei bambini giocare. Vidi prati fioriti, alberi molto alti e dei colli prominenti con l'erba fresca e profumata, ancora bagnati di rugiada che brillava al sole del primo mattino.

Appena mi girai, notai un'enorme casa molto vecchia, con sassi grigi, che sporgevano qua e là e che mi diedero subito una sensazione di malinconia; il tetto era un po' bucherellato e subito pensai che la pioggia non dovesse faticare molto a passarvi attraverso; le porte erano state rosicchiate dai ghiri e le piccole finestre avevano vetri sporchi di polvere o rotti dalla vecchiaia.

Pieni di curiosità chiesi a dei cespugli: "Scusate signori cespugli, che luogo è mai questo? Dove mi trovo?"

Loro mi risposero: "Qui, piccolo fiore, ti trovi a Nabie".

"Come? A Nabie?" dissi. "Sì, qui, in questo posto meraviglioso, la domenica arrivano delle persone per potersi godere la bella giornata e il sole".

Detto questo mi venne voglia di ascoltare la storia che avevano da raccontarmi e allora i cespugli continuarono: "Queste persone si rilassano, si distendono sui prati; i bambini salgono sugli alberi, oppure corrono allegri sui colli asciugati dai raggi del sole. Si fermano un giorno, mangiano in allegria e poi, la sera, se ne vanno".

"Eh, ma non è sempre stato così!" interruppe un vocione poco distante.

Era di un vecchio albero che cominciò a raccontare: "Una volta questa casera era molto più bella: era bianca e molto robusta, il tetto era rosso acceso e le finestre erano pulite e i vetri brillavano al sole". Poi rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri, come se stesse ricordando.

A questo punto chiesi curiosa all'albero di continuare a raccontare e lui lo fece volentieri: "Accanto alla casa c'era una piccola stalla, che conteneva dalle tre alle otto mucche. Un'altra stanza era molto grande ed era il deposito di tutti gli attrezzi che si usavano nei campi. Il fienile, infine, era grande e molto spazioso e si raggiungeva salendo una scala di legno, non molto stabile, alta più o meno quattro metri. Vicino alla vecchia casa, come vedi, si possono ancora notare i miei amici ciliegi che sono stati piantati lì più di cento anni fa e conoscono tutta la storia, fin da quando è stata costruita, di questa che adesso è una casera, ma che una volta era un'abitazione!"

Così chiamai i ciliegi e loro cominciarono a raccontare: "Questa casera venne costruita con le pietre che si trovano qui intorno; devi sapere che la pietra è un elemento che si trova in abbondanza, qui, nelle nostre montagne".

Cullato dai racconti dei ciliegi arrivò presto la

sera. Si fece fresco ed il vento muoveva le foglie: il buio e il fruscio mi fecero rabbrivire: era così inquietante! Un vecchio albero secolare cominciò a ricordare le storie che i nonni e i genitori raccontavano ai bambini piccoli per non farli andare in posti pericolosi. Spesso, ad esempio, raccontavano del Mazarol, uno strano personaggio tutto vestito di rosso, che si nominava per impedire ai piccoli di andare da soli nel bosco, dove potevano perdersi. Si raccontava che tutti coloro che mettevano i piedi sulle sue impronte, sarebbero stati costretti a seguirle, come era accaduto a quella ragazza dai capelli rossi, che si ritrovò nella sua casa. Siccome gli piacevano le ragazze dai capelli rossi, egli la accolse come fosse una principessa. Le insegnò a preparare il burro e la ricotta, dopo di che volle mostrarle anche come costruire le candele di latte, ma la fanciulla, non volle imparare altro. Riuscì a rinchiudere il Mazarol dentro la cantina e a fuggire.

Verso tarda notte, prima di chiudere i petali, mi feci un'idea del luogo in cui ero nato, di com'era una volta e di com'è oggi. La gente di un tempo faceva molta fatica anche solo a procurarsi il cibo; invece, le persone di adesso godono di molti privilegi e soprattutto si possono riposare! Ah, se questa gente potesse tornare indietro nel tempo, capirebbe meglio la fatica che facevano gli uomini una volta!



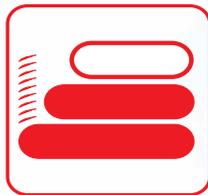


tende da sole e...molto di più



per la vostra casa

TEPORLUX



GAZEBI E OMBRELLONI



TENDE DA SOLE



TENDE DA INTERNI



ZANZARIERE E TAPPARELLE



MOBILI DA GIARDINO

CUPOLINI per sole e pioggia



Sede e produzione:

SAN FIOR (TV)
Via Caliselle, 49
Tel. 0438.260270 - 260180
Fax 0438 260312



Esposizione e vendita:

IL CATALOGO

LA CITTÀ CAMPIONARIA PER CORREDARE LA CASA

SAN FIOR (TV) - Via Bradolini, 3
(circonvallazione di Conegliano)

Tel. 0438.401112 - Fax 0438.409033

www.teporlux.com

Numero Verde
800-384618



CONEGLIANO

*Dal 1932 produttori
di pregiati vini in Conegliano*

Ampia scelta di confezioni regalo

Vendita di vini sfusi ed in bottiglia, spumanti, frizzanti, tranquilli, DOC e IGT. Dai vigneti delle nostre colline direttamente sulla tua tavola la qualità che puoi sempre degustare gratuitamente presso

Cantina di Conegliano

Via M. Piovesana, 15 - Conegliano - Tel. 0438.22268

Orario al Pubblico:

dal lunedì al venerdì 8.00-12.00 e 14.00-18.00 • sabato 8.00-12.00